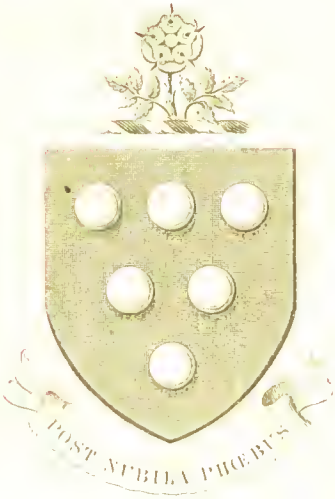


William Pinkerton. F.S.A. F.A.S.L.

This was printed at Pisa by Capurro 1818
See Le Vagabond - Genève, Gay et Fils 1861
Bibliogr. notice by M. P. L. Jacob, bibliophile
[B Mus 12234. dd 13. 17. & separately
The 1544 Paris edition edited by Rosier q

51919/A O. XV. 3.

19/

ed. by A. Torri.

Pisa 1818.

[illegible] on Bergo, and Lingua Turbesca. see 'Ragionamenti degli Accademici Ardenti' — Venetia. 1634. 4to. M. 88. 21.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/b22024281

83332

TRATTATO
DEI BIANTI
OVVER
PITOCCHI, E VAGABONDI
COL MODO D'IMPARARE
LA LINGUA FURBESCA

ITALIA
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXVIII.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Ai Lettori

Si sono viste in diversi tem-
pi varie sorti di persone dot-
te e scienziate, lasciato la pro-
pria patria, ed abbandonato i
parenti, andar girando e di-
scorrendo per diversi paesi,
città e provincie del mondo,

per veder con i proprj occhi nuove genti, abiti strani, va=rj riti, barbari costumi, e sentir diverse lingue; per im=parar a proprie spese, con in=comodi, fatiche e vigilie, non senza lor grande utilità, il be=ne ed onesto vivere; a fuggir gli orrori, apprender le vir=tù e buoni costumi, levando le rose dalle spine, il miele dal favo, ed il prezioso vino

dalla feccia de' comuni errori.
Così io, ma più diversamen-
te, avendo per diversi affari
girato il mondo; visto e con-
siderato, fra gli altri, la na-
tura, arte e costumi di quelli
che noi chiamiamo Bianti,
ovver Pitocchi e Vagabon-
di, con i quali poco vale la
speculativa, essendo in loro
maggiore la pratica; mi son
posto per diporto ne' gran cal-

di dell'estate di quest'anno a scriver di loro, per avvertire i lettori a guardarsi dalle loro sottili e finissime arti e malizie, con le quali vanno ingannando i semplici e trappolando le ignoranti persone; chè non ad altro fine ho composto questa Operetta; quale se bene non sarà degna d'orecchie purgate ed avvezze a sentir cose alte e pellegrine;

pur tuttavia potrà servire al-
meno una sera dell'inverno
per trattenimento appresso il
fuoco, per corrispondere ai
maggior calori dell'estate in
cui fu composta.

TRATTATO DE' BIANTI

DELL' ORIGINE DE BIANTI, PITOCCHI, CERETANI, O VAGABONDI.

Bianti sono detti da Biante prieneo, filosofo, primo inventore, secondo alcuni, dell' arte d' andar vagando e girando per il mondo all' altrui spese. Altri li chiamarono Ceretani, dalle cerimonie de' sacerdoti della Dea Cerere, da cui han tratto l' origine Questi, dicono alcuni scrittori, che in una sedizione essendo stati scacciati di Roma da' sacerdoti maggiori, si ritornarono nell' Umbria in un luogo rilevato e di natura forte, non troppo discosto dal fiume Nera, ove edificorno un castello circondato di forti muraglie, per poter resistere (quando facesse bisogno) agl' improvvisi assalti degl' inimici, e lo chiamarono Cereto. Quivi esercitarono il sacerdozio e cerimonie, che erano soliti usare in Roma in onore de' falsi Dei. E perchè col tempo mancò loro l' incenso e le vittime per sacrificare, e conseguentemente da poter vivere, il maggior sacerdote di questa religione distribuì i minori sacerdoti in varie parti del mondo, quali con parole fallaci e con inganni si fecero conoscere per falsi sacerdoti di Gentili, e furono nominati Ceretani dal luogo di ove partirono.

Altri, negando aver avuto tale origine, dissero che in luoghi ameni e fruttiferi del territorio di Camerino già abitava gran moltitudine di uomini Gentili, li cui figliuoli cresciuti in gran numero, fuggendo la disciplina e obbedienza de' loro padri, e temendo del

castigo, abbandonando il luogo, si ritirorno ad abitare in Cereto, da cui furono denominati. E perchè traevano l'origine da' sacerdoti, a cui s' apparteneva insegnare il culto de' lor falsi Dei; ancorchè dopo avessero appreso la vera fede di Cristo; nondimeno la natura avendoli arricchiti d' una loquacità grande, quale anco oggi mostrano, non posso io negare la loro discendenza, facendosi vedere in luoghi pubblici a discorrere di diverse cose.

DELLE VARIE SPECIE DI BIANTI, OVVER PITOCCHI, VAGABONDI, O CERETANI.

Essendo dopo in Cereto cresciuto in gran numero sto popolo, il lor gran Padre, sacerdote di Cerere, acciò tra tanta gente non nascesse confusione, li divise secondo li loro varj ingegni in diverse specie e sette, delle quali tutte è impossibile saper i nomi. Solo mi contenterò di nominarne alcune particolari, che ora si trovano; e sono queste esplicate ne' capitoli seguenti.

Nomi di tutte le sorti di Vagabondi, ovver Pitocchi, che girano il mondo.

1 Bianti
2 Felsi
3 Affrati
4 Falsi Bordoni
5 Accattosi
6 Affarfanti
7 Accapponi
8 Allacrimanti
9 Ascioni
10 Accadenti
11 Cagnabaldi
12 Mutuatori
13 Attremanti
14 Ammiranti
15 Acconii
16 Attarantati
17 Appezzenti
18 Cocchini
19 Spetrini
20 Iucchi
21 Falpatori
22 Affarinati
23 Allampadari
24 Reliquiarii
25 Pauliani
26 Allacerbianti
27 Calcidarii
28 Lotori
29 Crociarii
30 Comparizanti
31 Affamiglioli
32 Vergognosi
33 Morghigeri
34 Testatori

Di queste varie sorti intendo parlare; protestandomi che ciò intendo con riservo degli uomini e persone onorate, rare e da bene; le quali, per povertà e per sovvenire a'bisogni loro, chiedono elemosine puramente per amor di Dio, senza narrazione di favole o bugie, come sogliono fare quei tali, di cui al presente scriviamo. Nè meno intendo di ritirare alcuno dal fare elemosine a' poveri; anzi voglio esortare tutti a farle, per che l'elemosina non si ha a fare a' tristi ed infingardi, ma a Dio, in nome del quale è chiesta; sperando sempre nel punto della morte e nel giorno del giudizio di ricever il premio, *etiam* di una goccia d'acqua data per amor suo e de' Santi suoi, e particolarmente a' buoni e devoti religiosi.

CAPITOLO I.

DE' BIANTI

Bianti, o pitocchi, così detti da *beare*, promettendosi tra di loro la beatitudine in questo mondo, con questo infame modo di cercare il vitto e arricchirsi. Questi falsificano e portano seco Bolle de' Pontefici, o de' prelati, o luoghi pii, e dilatano le fimbrie e le lor santuarie, cioè l'indulgenze, molto amplamente; promettendo non solo dal Purgatorio, ma anco dall' Inferno a dispetto del demonio poter levare le anime dannate, e assolver di colpa e di pena ogni gran peccatore, ancorchè non possano. Di questi racconterò un esempio solo.

Un certo ser Gabrielle Prato, circa l'anno 1457, al tempo che Calisto III, sommo Pontefice, pose nel catalogo de' Santi . . . . . Confessore . . . . , essendo andato con molti compagni o in santuario, o Bianteria, nell' isola di Sicilia, predicava li miracoli, e vestendo mol-

ti dell' abito di esso Santo, vendeva e commutava anche certe sue orazioni, quali affermava esser di esso Santo, in tanti denari. Essendo un giorno in viaggio per venire ad una città marittima, ed intendendo che in quella non vi era panno bianco, lasciò i compagni nella città più vicina ad essa, ordinandoli che fra tanto tempo dovessero travestiti da mercanti venirsene nel luogo ove egli andava, portando seco molte pezze di panno bianco. Tra tanto entrato Gabrielle nella città, incominciò a proporre nuovi ed inauditi miracoli di questo Santo: ed avendo predicato due giorni, e convertiti gli animi di molti a prender tal abito, nè trovandosi panno di tal sorte, comandò che per due giorni e due notti si pregasse Iddio, e S... acciò sovvenisse a' suoi devoti. Il che fatto, arrivò il vascello in porto con i falsi mercanti compagni di Gabrielle, che portavan gran quantità di panno bianco; dando voce che per rivelazione di S... e di suo ordine l'avevano portato. Ciò vedendo non solo quelli della città, ma anco i popoli vicini, accesi d'un santo zelo di devozione si vestiron di detto abito, e furono tanti, che eccedette il numero di 15 mila persone, e il panno portato per tanti fu poco. Onde acquistò Gabrielle tanta autorità e fede, che di elemosine e di guadagno fatto in questa sua infame mercanzia si partì da quell' Isola carico d'oro e d'argento, e se ne venne a Napoli con i compagni, ove sguazzava a costo d'altri, mangiando in piatti e vasi d'argento, vestendo alla grande e alla nobile. Questo fatto essendo pervenuto all'orecchie del Duca di Sessa, uomo accorto e di gran giudizio; desideroso di farli una solennissima burla, e vendicare l'oltraggio fatto a Dio (da cui era inspirato) e a' suoi Santi, ordinò ad alcuni suoi servi che si trattenessero ad un passo vicino a Tiano, acciò passando questi Bianti, si come egli intendeva, di corto, li per-

guadessero ad andare insino dal Duca, che aveva gran bisogno di loro. Dopo pochi giorni, essendo quivi pervenuti, e incontratisi con i ministri del Duca, furono pregati con affettuose parole ad andare dal lor signore, acciò volessero con l' autorità a lor concessa dispensarlo d'alcuni gravi eccessi, promettendoli in suo nome gran premio. Li Bianti, accesi dal desiderio del guadagno, non pensando più oltre, con ogni prestezza si trasferirono a Sessa. Il Duca sagacissimo, intesa la lor venuta, si pose in una camera che aveva le finestre socchiuse, e introdotti alla sua audienza; egli con volto malinconico, con lingua balbuziente, con la testa chinata e mani tremanti, fingendo per la debolezza non poter reggersi in piedi, appoggiato ad un bastone, mostrando gran simplicità e stolidezza, ancor che fusse savissimo, con parole tronche, sì che a pena fu inteso, esplicò il suo desiderio, cioè che voleva esser dispensato da loro e assoluto da un grave peccato. I Bianti, guardandosi insieme, incominciarono a parlare in lor linguaggio furbesco alla presenza del Duca ed altri astanti, in modo che non erano intesi, e considerato la dappocaggine e sciocchezza del Duca, pensarono fare un gran guadagno. Il Duca prima aveva instrutto un suo dottore, acciò avanti la sua presenza chiedesse e leggesse la bolla e privilegio di quei Bianti, e lettala la laudasse con non poche parole, e dicesse che niuno dalla Corte romana era uscito con tanta autorità come loro, e che li era data facoltà d'assolvere non solo da' peccati fatti, ma anco da quelli da farsi: e così letta e laudata con infinite parole dal dottore questa lor bolla, offerì il Duca darli dugento scudi, pur che pietosamente l'avessero dispensato da un grave peccato non ancor fatto. Ciò inteso da' Bianti, risposero di voler consigliarsi insieme, e vedere e considerare diligentemente se si estendeva tanto oltre la loro facoltà; allo

quali parole mostrò quietarsi il Duca, e gli licenziò, facendoli alloggiare nel proprio palazzo con i lor servi, cavalli e carriaggi, e provveder sontuosamente d' ogni cosa necessaria. Feeero la notte consiglio questi gran satrapi, e finalmente conclusero che il Duca era il più pazzo uomo che si trovasse, e il dottor che aveva letto le lor Bolle, il maggior pezzo d' asino e il maggior bufalo del mondo; poichè aveva asserito ch'egliuo potessero assolvere anco da' peccati non fatti: e così determinorno di pigliare i dugento scudi, e assolverlo del peccato da farsi. Passata la notte e venuto il giorno, il Duca di nuovo li fece chiamare, e gli interrogò che cosa avessero pensato de' fatti suoi. Risposero all' ora i Bianti d'aver diligentemente considerato l' instituzioni sopra le facoltà dateli, e che potevano concedergli che fusse assoluto dal peccato da farsi; e così fatta la patente della dispensa, da loro chiamata *bistuccia*, ricevverono dalle proprie mani del Duca i dugento scudi, e dopo pranzo con grande applauso e allegrezza uscirono di Sessa. Ma pervenuti ad un stretto passo non troppo distante da quella città, furono circondati da' ministri del Duca, e spogliati dell'oro, argento, cavalli, carriaggi, e di quanta ricchezza avevano, ed invece di essa riceverono tante bastonate, che glie ne avanzarono per un gran tempo; e intendendo ciò esser stato fatto per ordine del Duca, così mal condotti e rovinati ritornando a Sessa, con molte lagrime si dolsero seco d'aver ricevuto tanto danno per sì gran benefizio fattoli A prima faccia il Duca mostrò non esser consapevole di questo fatto; onde fatti chiamare gli ministri alla sua presenza, li ricercò con che ordine e per commissione di cui ciò fatto avessero; e rispondendo loro, che Sua Eccellenza aveva ciò comandato; dopo l'aver per un poco taciuto il Duca, finalmente confessò che ciò era vero. Allora i Bianti più che mai si

condolsero seco di aver ricevuto un tal guiderdone, e si sforzarono di persuaderlo a sgravare la sua coscienza di tanto gran danno fattoli, e che volesse restituirli il tolto. Allora il Duca li disse: andate fratelli, che questo è quel peccato che tanto tempo ho desiderato di fare. Io con l'autorità da voi concessami mi farò assolvere, e voi sarete liberi dal peso di tante cose, e sicuri anderete a Cereto, senza pericolo d'esser più spogliati. E così i Bianti furono *Biati*, e non *Beati*, e castigati, se bene non quanto meritavano, per l'oltraggio fatto a' Santi, onde ben dice il proverbio:

Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi.

CAPITOLO II.

DE' FELSI

Felsi, son detti dalla falsità, quasi falsi; ma mutano una lettera per indurre oscurità nel nome, e coprire la sua bruttezza. Questi mostrano voler andare per una strada, e seguir i lor viaggi; ma dopo attraversando, tornano indietro per l'interesse del guadagno. Si fingono pieni di spirito divino, essendo ripieni di spirito diabolico, e a guisa de' profeti saper predire le cose future: e perchè sono assai maliziosi, dalle cose passate, come felicità e infortunj, fan conseguenza delle cose future. Con questi e simili mezzi si fanno strada per ingannare suocere e nuore; sapendo che fra di loro poche volte suol esser pace. Fingono esser nascosti nelle case dei tesori, custoditi da' maligni spiriti da loro conosciuti, e che non si possono scacciare se non col mezzo de' sacrificj, orazioni e digiuni de' suoi compagni; altrimenti si anderebbe a gran pericolo di perder la vita: dando ad intendere, che questi possono infini-

tamente appresso Iddio, e che più volte hanno liberato il genere umano da gran calamità e pericoli.

Un tale Giovanni di questa setta de' Felsi, andando una volta verso Siena, e passando per il contado di Perugia, pervenuto al castello detto Panicale, incontratosi in una donna di qualche età, le disse: Iddio ti salvi, donna, e ti doni miglior fortuna di quel che hai avuto sin ora; so che hai sopportato molti travagli; e ciò detto, seguì il suo viaggio. La donna, sentendosi questo pulce saltare nell' orecchie, deisderosa di saper le cose future, deposto il vaso pieno d' acqua che portava in testa, seguì il Felso, ricercandolo che in carità le dicesse, che cosa dovesse avvenir di lei: quale avendo finto con molte parole di voler perseguire il suo viaggio, che era molto discosto e per cose molto importanti; finalmente le ordinò, che andasse in una casa, dove si faceva la bettola, o vero osteriola dentro al castello; che quivi l' averebbe aspettata, e le averebbe detto molte cose. La donna, tornata subito a casa, si caricò d' ova, cacio, vino ed altre cose che considerava esser necessarie al falso profeta, e con veloce passo da lui se ne andò, offerendoli quel che portava, pregandolo che se sapeva cosa alcuna che avvenir le dovesse, si compiacesse di rivelargliela. L' astuto Felso, ricercando prima la donna di molte cose passate, e che famiglia avesse in casa, dopo l' aver inteso che aveva un suo unico figliuolo ammogliato, così le disse: guai a te, misera, guai a te! il tuo figliuolo da molti anni in qua non ti tiene per madre, ma in luogo di schiava e di serva comprata per vilissimo prezzo; e ciò li persuade la sua moglie, quale è sedotta da una sua vicina, che ti odia mortalmente. Allora la donna, rivolgendo nell' animo molte cose, e andandole il cervello in mille parti, incominciò a dire: tutto questo..., e volendo seguire: è vero; fu interrotta da Giovanni, con dire: ta-

ci, di grazia, e lasciami parlare, e ascoltami attentamente. Quietata la donna con mandar fuori uno gran sospiro, seguì il Felso il suo ragionamento, dicendo: questa vicina ciò non fa da sè, ma è un spirito di un defunto della casa tua, che ciò la spinge a fare non per altra ragione, se non perchè tu ti sei scordata di far bene per quell' anima; onde, se vuoi esser liberata da tali molestie e travagli, ti bisogna mandare uno scudo ad un eremita del nostro romitorio, acciò faccia orazione co' compagni che seco stanno, e dicano messe per quell' anima, che senza dubbio sarà liberata. Con questa invenzione adunque si procurò Giovanni il vitto, e più danari da quella donna che non chiedeva.

In altro tempo un certo Pasquale, uomo segnalato e principale in quest' arte, travestito da romito passò per Terni: ed essendo entrato in una piccola osteria, e intendendo ragionare di un certo Jacovello, uomo semplicissimo e molto ignorante, ma che aveva gran quantità di denari secchi nella cassa, e spesso capitava in quell' osteria; servendosi dell' occasione, ogni giorno andava quivi fingendo passare per altri negozj; e con belle, ma finte parole, prese amicizia stretta con Jacovello, e tanto seppe dire e fare, che finalmente volse tenere al battesimo un suo figliuolo, e li divenne compare. Con questa scusa di comparatico, passando per Terni, spesso l'andava a visitare a casa. Un giorno tra gli altri, e fu nel mese d' Aprile, chiamato da parte Jacovello, disse volerli rivelare un gran segreto; ed era questo, cioe che nella casa di esso Jacovello vi era nascosto un gran tesoro d' oro e d' argento, e si offeriva a fargliclo sapere e rivelare dalla testa d' un morto qual si trovava nel suo romitorio, si come ad esso rivelato aveva. Jacovello, quando intese che una capocchia di morto parlava e rivelava i secreti, restò tutto stordito ed oltre modo fuor di sè, e disse che

ciò desiderava intendere e sapere quanto prima. Pasquale di fatto lo condusse alla sua abitazione, e preso una testa di morto, scoperta dal velo in cui l'aveva involta, la pose sopra del tavolino nel sito ove era un foro, per il quale passava una canna forata a guisa di cerbottana, corrispondente nella sotterranea cella: e postosi in ginocchione, fece appresso di sè porre anche Jacovello; ed avendo finito Pasquale di far orazione, interrogò la testa in che luogo della casa di Jacovello stesse il tesoro, e come si potesse cavare. Rispose la capocchia, per mezzo del compagno che nella cerbottana della sotterranea cella parlava, che era nella destra parte: ma non si sarebbe cavato, se prima per tre giorni non vi si posava sopra quattro libbre d'oro. Il che sentito da Jacovello, ripieno di maraviglia disse: io non ho altro, che trecento scudi d'oro, che sono circa tre libbre, quali metteremo in una pignatta nova, e la soprapporremo al tesoro, secondo che dice questa maravigliosa capocchia. Ed essendo stato risposto, che questi anco bastavano, si partirono con animo di far l'effetto Il falso Pasquale, buona pratica aveva nella casa di Jacovello: considerato, che pignatta fosse quella di cui si voleva servire, ne comprò una simile, ed empiutala di arena, la chiuse; e andatosene poscia a casa di Jacovello, empì con esso la pignatta del denaro, e la chiuse nell'istesso modo della sua. Dopo scesi nella cantina, Pasquale prese la pignatta dalle mani di Jacovello, per porla sopra il tesoro; ma in quel cambio con destrezza vi pose la sua piena d'arena, ascondendo sotto il mantello nella bisaccia la pignatta d'oro di Jacovello; quale vedendo la pignatta, non pensò più oltre alla malizia del falso compare. Usciti dalla cantina, e quella riserrata, restorno ambedue contenti; Pasquale per l'oro trovato, anzi rubato; e Jacovello per la speranza del tesoro da ritrovarsi, in modo che non capiva

nella pelle per l'allegrezza. Il terzo giorno aspetta Pasquale che venga; e' non viene, che era andato a far la Pasqua altrove: si fa notte, e Pasquale non comparisce: indugia alla mattina, e Pasquale non si vedeva, nè ritornava, nè era più di ritorno, che era il peggio. Finalmente, vinto dal tedio, scese in cantina, e aprendo la pignatta, trovò li suoi scudi convertiti in arena, per altra arte che diabolica; onde si restò con danno e dolor tale della perdita fatta, che se n'ebbe a morire, bastemiando sempre Pasquale, li compari, li tesori, e la sua mala fortuna. Ogn' uno dunque apra ben gli occhi, e guardi con chi tratta, e non creda così facilmente alle belle parole, se non vuole restare ingannato.

CAPITOLO III.

DELLI AFFRATI

Affrati, cioè falsi frati, persone che sotto abito mentito religioso, or bianco, or bigio, or tanè, or nero, ed a guisa di preti e simili, fanno mille indignità, onde talora vengono incolpati li boni e veri religiosi. Questi, ancorchè non siano mai stati ordinati, nè anche agli ordini minori, tuttavolta hanno ardire di dir la s. messa; e, se li riesce, dicono che e la prima, solo per il guadagno delle offerte ed elemosine che si fanno: de' quali non pochi anco a' nostri tempi severamente sono stati castigati dalla santa Inquisizione. Ascoltano le confessioni ed assolvono da qualsivoglia peccato, con gran detrimento delle povere anime, ed utilità delle proprie borse, imponendo penitenze d'elemosine e messe da farsi dire ne' loro romitorj. Predicano che li fratelli della loro compagnia sono di gran santità, e le loro orazioni accette a Dio, e che molti corpi de' Santi riposano nel loro romitorio ed orato-

rio; quale ha bisogno di grande aiuto ed elemosine, sì per la fabbrica di esso, come per gli Jaccatelli esposti nel loro ospitale, detto di Veluto. Questi Jaccatelli crede il volgo balordo, che siano poveri infermi, ma sono sassi da' loro gettati in una valle detta di Veluto, coprendo sotto questo colore la falsità, siccome sotto abito finto d'eremita infinite scelleraggini: non si vergognano di dire, che il loro monastero (quale mai viddero, nè introruo) sia privilegiato di molte indulgenze de' sommi Pontefici. Questi per mostrar di esser santi, prendono pani caldi usciti allora dal forno, e li pongono in nu vaso pieno di vino rosso, e quando sono imbevuti di esso, li seccano al sole: di questo pane son sempre provviste le loro sacche. Arrivati a qualche villa, chiedono alle donne e genti semplici acqua; quale ottenuta, spezzano quel lor pane, e posto nell'acqua al cospetto delle femmine semplici, se lo mangiano, lasciando l'acqua tinta di color di vino: il che veduto dalle donne ignoranti, credendo ciò esser miracolo, gridano: son venuti li Santi, che han convertito l'acqua in vino; e così danno a loro grandissimo nome. Allora li tristi, fingendo di fuggire la fama e nome della santità, comandano alle donne che tacciano; quali tanto più van pubblicando il fatto. Concorre la turba inesperta (poco pratica di queste mercanzie) con doni e presenti, ingannata da un poco d'acqua tinta.

Ho udito più volte raccontare da persone degne di fede, che uno di questa setta con sei suoi compagni, avendo presa una canna assai grossa e lunga due braccia in circa per appoggiarsi con essa, forata di sopra alquanti cannelli, averli empiti di non poca quantità di ova. Dopo aver chiesto, dove era gran moltitudine di gente semplice, due o tre ova per amor di Dio, ed un vaso o padella da potervi far con essa una frittatina, dicendo volerla mangiare con sei poveri suoi compa-

gni, sperando con la benedizione e grazia del Signore di potersi saziare. Ottenute l'ova, e rottole, poste nella padella con olio o strutto, fingendo con quella canna voler dimenare e raccorre la frittata, acciò dal calor del fuoco non si abbruciasse in quel lato ove era più sottile; benedendo, e pregando Iddio che sovvenisse, e prove desse a' servi suoi, lasciava destramente cadere nella padella quell' ova, che nella canna conservate teneva: e vedendo poi la turba sciocca la padella ripiena d'ova, nè sapendo il come, e d'una frittatina fatta una frittatona di quattro dita grossa, credendo che di nuovo fosse venuto Cristo in carne, che con pochi pani e due pesci saziò tante migliaja di persone nel deserto; benedicevano Iddio, che li aveva mandati i profeti e li santi: e trovandoli con corone, baciando i piedi, e chiedendo la lor benedizione, facevano quei falsi con tal mezzo un accrescimento d'importanza alle loro borse, cassette e bisaccie di panè, cacio, tela, denari ed altre cose di più valore. Molti anni sono furono presi, carcerati e castigati in Urbino dal vicario del vescovo alcuni, che con mentito abito della religione di S. Francesco raccontavano per quella diocesi indulgenze false, miracoli sognati, visioni e rivelazioni finte, con mille altre grandissime bugie, solo per far denari. E fra le altre dicevano questa: Che ad un uomo santo, qual circa 40 anni aveva fatto aspra penitenza vicino al sepolcro del N. S., era stato rivelato che questo mondo doveva rovinare fra breve tempo, per li gran peccati degli uomini moltiplicati senza numero sopra la terra; il che inteso, era ricorso con accese preghiere alla regina del mondo Madre di Dio, fonte della misericordia, Maria, rifugio de' miseri peccatori: quale finalmente impetrò il perdono, e fece rivocare sì dura e crudel sentenza. Chiedendo poi questo uomo santo alla B. V. che cosa desiderava dagli uomini per tanta gra-

zia fattali, gli aveva risposto: Tornerai alla patria tua, e quivi vicino a Paterno troverai un tempio già edificato in mio onore, ed ora rovinato; nella cui destra parte cavando troverai la scala, e discendendo per quella entrerai in una grandissima grotta: qui vi è una finestra piccola, nella quale chi porrà la sua testa nel giorno della natività del mio Figliuolo, e nel giorno della mia Assunzione, sarà libero da ogni colpa, e partendo da questo mondo non sentirà pena. Troverai ancora la immagine mia e del mio Figliuolo, che non si è guasta, nè corrotta dall'antichità, nè dalla umidità; ed uno scrigno pieno di privilegj de' sommi Pontefici concessi a questa chiesa, con un'arca piena d'ossa di Santi. Manderai dunque li tuoi fratelli al popolo fedele in mio nome, esortando ciascheduna famiglia a mandar tanti denari che bastino per pagar la mercede dell'opera di un giorno, acciò mi si rifaccia questo tempio: gli obbedienti saranno sicuri con tutta la famiglia dalla peste, che Iddio manderà fra poco tempo, e chi sarà contumace, e non crederà alle parole tue e di quelli che manderai, sarà levato dalla terra de' viventi con tutta la sua progenie, e così mi rifarai il tempio in ricompensa della grazia che ho ricevuta da Iddio per il mondo. Questa sì grande e diabolica menzogna e tremenda bugia predicavano questi fraudolenti per verissima; e dicevano d'esser mandati da questo, che lor chiamano santo Padre, ad assolver da ogni peccato, perchè più facilmente potessero conseguire la grazia di Dio; e con questo infame mezzo avanzarono un gran denaro, quali furono sforzati lasciare in mano della Corte, ricevendo il meritato gastigo, per aver detto e persuaso il falso; ciò permettendo Iddio ad esempio degli altri, acciò nessuno abbia ardire con falsità rapir l'altrui. Ma diciamone un'altra non inferiore a questa. Tommaso da Valle N., che non teneva il minor luogo fra

questi Affrati, disse una volta ad un uomo curioso amico suo: Sappi, che più facilmente inganciano quelli che fan professione di saper le cose della nostra setta, che gl'ignoranti. Io andando già un pezzo fa girando per la Puglia, m'occorse entrare in un castello detto Monte Calvo, e cercando di strappare qualche cosa dalle mani della moglie dell'oste, mi disse pubblicamente che lei mi conosceva per un tristo, e che sapeva benissimo li costumi miei, e d'altri guidoni miei compagni simili a me, e che in ninn modo l'averei ingannata. Allora più che mai cominciai a sperare di conseguir qualche cosa da lei, come appunto intervenne; poichè mostrando di darle un buon consiglio, gli ordinai che mai prestasse fede a questi Bianti o Ceretani (de' quali fingevo non sapere nè pur il nome, e de' quali affermavo non essere), perchè resterebbe ingannata, e per il buon ricordo e documento datoli ne buscai un carlino. Dopo feci seder la femmina vicino a me, e l'interrogai se mai per alcun tempo avesse fatto dire li 11 mila paternostri della B. Orsolina, e rispondendo che ella non sapeva che cosa fossero, nè come si dicessero, io subito le soggiunsi questa solennissima bugia, o cantafavola che vogliamo dire, parte cavata dal vero, e parte da me inventata; cioè, che fu rivelato alla B. Orsolina, che la sua madre nell'altro mondo era cruciata con crudelissimi tormenti per un adulterio da lei commesso in questa vita, e che un serpente grandissimo e lunghissimo, brutto e diforme al possibile, dieci volte circondava l'anima sua, e con li denti che erano di ferro avvelenati, mordeva il mento ed il petto suo. Con la coda poi piena di uncini le dava grandissime staffilate e percosse, cruciandola fieramente. Ciò vedendo la B. Orsolina con le 11 mila vergini, fecero orazioni a Dio con tanto affetto, che finalmente liberata da tanti cruciati, dall'Inferno la condusse in Paradiso. Però se lei voleva esser

sicura dalle pene dell'Inferno e da quel brutto serpentaccio, facesse dire questi paternostri, quali in tre luoghi soli si dicevano, cioè in Roma, in Jerusalem, e nel romitorio di Paterno, ove sono undici eremiti che in un giorno li dicono tutti con gran devozione, senza mangiare e senza bere, e senza ricevere alcuna mercede che li fosse data, sarebbe quel tale escluso dal merito di tanta orazione: solo facevano bisogno tre libbre di candele. La donna dando credito a me, che avvertita l'avevo che non credesse, e tenendo la bugia per verità, scioccamente mi diede tre carlini per le candele, acciò le facessi dire questa divozione (qual mai nè io, nè altri per lei l'arebbe detta); dopo ascoltai la sua confessione, e intendendo in quella che la sua figliuola avea trovato in casa 26 carlini caduti ad una vecchia, che andava a visitare la Madonna di Monte Vergine, ebbi il quinto carlino per la sua assoluzione; poi mi aggiunse il sesto per l'assoluzione della figliuola; e finalmente mi sopraggiunse il settimo per l'anima della vecchia, di cui erano: così questa donna tanto sagace, che pretendeva conoscer li tristi, diede sette carlini a me, che ero quel furbo che lei nominò, ma non seppe conoscermi sotto questo mentito abito. Avvertite dunque, lettori, a non prestar fede a' Bianti e Ceretani, nè a credere a lor menzogne, se non volete esser ingannati, e perder nell'istesso tempo l'anima e la borsa.

Non vo'finir questo capitolo, senza raccontare un altro caso occorso, non men bello, narratomi da chi vi si trovò presente. Andava per molti luoghi, e principalmente per la diocesi di Volterra, un Affrate vestito all'eremitica, con abito bianco grosso, e mantello a cui era congiunto il cappuccio dell'istesso colore, cinto con una fune annodata: nelle mani teneva una grossa e lunga corona, ed attaccato al petto un Crocifisso di bronzo di non mediocre grandezza; con barba e capel-

li della testa lunghissimi, ed appariva all'aspetto un s. Macario o s. Antonio uscito dal deserto. Questo, essendosi prima ben informato, diceva alle persone, che l'anima di un tale suo parente, amico o familiare ec. era in Purgatorio in pene crudelissime, e per liberarlo bisognava far dire tante messe alla tal Madonna nel tal luogo (che sempre diceva discosto e stravagante); altrimenti se non lo liberavano con questo suffragio, vi sarebbero andate loro fra poco tempo, e cento volte maggiore si sarebbe raddoppiata la pena sopra l'anime loro: ed in modo tale impauriva le genti, che per non andare così presto di là, li davano di gran denaro, acciò esso facesse fare quest' offizio per l'anime loro. Alla moglie diceva del marito, al figlinolo dava mala nova del padre, e di quello che si faceva nell'altro mondo. Così andando e continuando molto tempo, occorse che convenendo insieme in Monte Foscoli, diocesi di Volterra, il giorno della Santissima Annunziata, li predicatori delle terre vicine, e molti revv. preti invitati per quella festa che solenne si celebra in detto luogo; ed essendosi per trattenimento di tavola ragionato di visioni, estasi, apparizioni e rivelazioni, come a quelle si potesse, o non si dovesse prestar credito: si venne con tal' occasione a ragionare di questo falso, e delle molte elemosine da lui acquistate, col rivelare le cose dell'altro mondo. Onde fu da' predicatori (che savj e prudenti erano) tenuto per uno de' due: o per un gran temerario, dicendo cose che Iddio di rado rivela a'servi suoi, ovvero per un gran Santo. Volle Iddio, acciò si scoprisse la fraude fatta a tante anime purganti, che nell'istesso tempo (mentre si stava nel meglio della mensa e del ragionamento, e che *lupus erat in fabula*) capitasse il falso a chieder elemosina all'uscio di quella casa ove stavano mangiando; onde fu riferito a' predicatori, che questo tale di cui si parlava, chie-

deva l' elemosina: fu discorso tra' predicatori ed altri invitati, del *quid agendum;* e fu subito concluso, che si invitasse a desinar con loro; ed essendo invitato, ricusò; e di nuovo più volte invitato, non vi volse andare: il che pose non poco sospetto ne' predicatori e ne' preti, che fosse altro che agnello. Scese per tanto alla porta il predicatore del luogo, frate di s Domenico, dicendoli: se tu chiedi pane da viver per l'amor di Dio, perchè riensi venire fra tanti religiosi che t' invitano a far la refezione insieme seco? Egli, per non aver in pronto risposta che bene andasse, accettò l'invito, entrò, si pose a tavola e mangiò. Verso il fin della mensa, di novo si seguì l' incominciato ragionamento delle rivelazioni, e il lupo fu visto tremare, e mutarsi di colore; manifestando col volto il suo errore: onde, volendo partire, fu ritenuto ed interrogato delle sue visioni e rivelazioni, ed in che modo sapesse che le anime fossero in Purgatorio o in Paradiso, e simili altre cose. Rispose il galantuomo, sempre negando ogni cosa, e che mai aveva detto nè rivelato simili cose, e che non sapeva nè di anime, nè di pene dell'altra vita. Ma la bugia, che ha corte le gambe, fe' comparir di subito una povera donna, quale in sua presenza testificò averli dato quattro scudi per tante messe, avendole detto, che l'anima di suo marito era in Purgatorio: ed altre persone in buon numero non mancorno in quell'ora di testificare d'aver fatto l'istesso come quella donna. Ritiratisi insieme dunque li predicatori ed altri religiosi, consultorno del *quid agendum* in quel caso; e vedendo che quivi non era la corte per mandarlo al vescovo prigione, fu interrogato se aveva denari; e non potendo appena proferir parola, vedendosi convinto, mostrò solo una piccola pezzuola con pochi denari, dicendo non aver altro. Fu allora dagli uomini, che presenti erano, cercato; e trovatogli addosso una cinta con

piu di 300 scudi tra oro e piastre Scoperta la bugia, li fu con un rasoio rasa la longhissima barba e zazzera, e levato l'abito mentito di religioso, con le patenti false che portava, fu vestito da contadino, lasciandoli da 10 scudi acciò potesse vivere per qualche tempo, insino che trovasse altro esercizio per guadagnarsi il pane, e lo mandorno via E pubblicato questo fatto per li luoghi vicini da' predicatori, fu restituita buona somma di danari con si strana inveuzione rubati, ed il resto fu consegnato a'superiori. Il Crocifisso fu posto sopra l'altare di detta chiesa di Monte Foscoli, ove anche si trova. Fu ben per questo tristo, che non vi fussero sbirri in detto luogo; chè altrimenti la galea non li mancava.

CAPITOLO IV.

DE' FALSI BORDONI

Questi son denominati dal bordone, che è un bastone tondo, lungo, con certi anelli di legno, fra' quali pende un picciol fazzoletto con cui falsamente dicono andar pellegrinando a s. Giacomo di Galizia, alla Madonna di Loreto, in Gerusalem, a Roma, ed altri luoghi di devozione di là dal mare. Portano anche un cappello legato dietro alle spalle, e cercando elemosine dicono non poter vivere di proprio in quel viaggio, ma solo di elemosine; chè tale è il voto da loro fatto. Sono questi per l'ordinario Lombardi, e per il più nativi del territorio di Milano e del Ticino; e se mi dicessi: come potremo noi chiamar Ceretani costoro, ovvero de' popoli vicini, se son d'altronde? rispondo, che essendo sparsi i Ceretani per il mondo, han seminato anche per tutto questa cattiva semenza: onde per molti luoghi si trovano o loro, o' lor figliuoli e discepoli,

discesi da questa mala razza, e non è maraviglia se seguono le vestigie de' lor padri e maestri.

Di questi uno chiamato per nome Rotondo, partendo dal Ticino per visitar la s. Casa di Loreto, cercava elemosine per vivere e per far un calice d'argento, che ne' sacrificj di quel santo luogo dovesse servire, sì come diceva aver avuto ordine per rivelazione dalla B. V. E ciò predicava, dove vedeva gran moltitudine di donne congregata: aggiungendo, che se alcuna di loro per qualche tempo avesse adulterato o fornicato, si dovesse astenere dall' offerta di tale argento; perchè la Madre di Dio, e sempre Vergine purissima Maria, non voleva se li sacrificasse il calice fatto d'argenti ed elemosine donate da donne corrotte e violate per il peccato carnale. Per la qual cosa ciascheduna volendo esser tenuta madonna onesta, casta e pudica, si cavava l'anella dalle dita, ovvero alcune borchiette, o diciamo bottoni d'argento dalle lor vesti, che in quei tempi si usavano per ornamento, e l'offerivano; facendo a gara di prevenire in darle, *etiam* le poco oneste, per esser tenute le più pudiche e caste: onde ne conseguì a lungo andare una gran quantità.

Un vicario di un vescovo, ragionando e biasimando con alcuni notari, procuratori ed altri uffiziali di vescovato la malizia di queste genti, che fintamente facevano pellegrinaggi; eccoti all'improvviso comparire un certo Bartolommeo, quale se ben era da Cereto, con tutto ciò si faceva da Piacenza, e diceva d'essere interprete, ovvero uffiziale del Papa. Era costui vestito alla nobile, con lunghissima barba, e dietro alle spalle un bordoncino di un cubito e mezzo, legato in segno della peregrinazione. Aveva una bella mula, ed era accompagnato da due famigli, che loro chiamano *Antepos;* questo chiese elemosina a detto vicario, che stava all'uscio del palazzo, dicendo dover andar a s. Giacopo di

Galizia per voto. Rise il vicario co' compagni insieme grandemente, vedendo a tempo esser caduto il lupo nella favola, ed il sorce nella trappola. Non si perse di animo Bartolommeo, qual conoscendo la causa perchè ridessero, disse: io non sono, come forse vi immaginate, qualche furbo o Ceretano; ma son Piacentino, stato lungo tempo nella Corte Romana, e dopo lunga e pericolosa infermità risanai, avendo fatto voto d'andare a s. Giacopo di Galizia mendicando, senza spender niente del proprio; poichè se per tre giorni e tre notti piovesse, l'acqua non bagnaria le mie terre: intendendo il falso bordone con questo parlare di una sua casuccia, che sola si trovava al mondo; dentro la quale, per essere ella coperta di tegoli, se ben fosse piovuto un anno intiero, non che tre giorni, non poteva in quella piovere, nè dentro bagnarsi. A queste parole di Bartolommeo, replicò un di quei procuratori: se sei così ricco, come dici, non sarebbe più espediente alla tua salute fare questo viaggio a spese tue, che a spese d'altri? Non rispose il falso bordone, senza punto turbarsi, perchè il rossore che ne tinge il volto mentre chiediamo l'elemosine, e di tanto merito, che ogni gran spesa e fatica supera: e così stando, chiedendo, rispondendo e protestando, opportunamente ed importunamente, impetrò l'orzo per il suo cavallo. Ed occorse a questo vicario come ad un medico eccellentissimo, quale mentre componeva un libro in materia della peste e della sua cura, si morì di peste; così questo vicario con li compagni, biasimando il vizio de' falsi bordoni, e vedendo e sapendo, fu da quelli scorto ed ingannato.

Predicando in Milano un frate dell'ordine di s. Francesco, un falso bordone, lasciato il compagno in disparte, gli appresentò una borsa con 300 scudi, quali diceva aver trovati per strada, e forse lasciati ivi dal demonio per levarli il gran merito della sua pellegrina-

zione; massime avendo fatto voto d'andare alle sue devozioni con povertà, vivendo di cerche e di elemosine, e lo pregava che nella predica avvisasse il popolo, acciò se alcuno avesse perso denari, dando i contrassegni, se li venisse a ripigliare: lo pregò anche instantemente, acciò li piacesse raccomandarlo nelle sue prediche alla pietà de' fedeli, perchè li facessero elemosina. Il predicatore, semplicemente credendo alle finte parole del falso bordone, promise di farlo, sì come fece il giorno seguente, quando predicando al popolo della virtù della carità ed elemosina, raccomandò con tal occasione il falso pellegrino con molte parole, e predicò la sua fedeltà in consegnar sì gran somma di denari trovati, e furono sì efficaci le sue parole, che dal principe che era presente alla predica e dagli astanti si fece elemosina sì grande, che superò due volte il denaro consegnatoli; e tutto contento, dopo molte grazie rese al predicatore, si partì. Il giorno seguente comparve il compagno del falso bordone in abito di mercante, e dato minutamente i contrassegni del denaro, del numero loro, della borsa e del luogo dove li aveva persi (chè ben lo sapeva il furbo), li furono restituiti. Onde poi si glorioruo d'aver ingannate quelle genti, che più tosto dovevano dire l'anime proprie.

CAPITOLO V.

DELLI ACCATTOSI

Son detti questi dalla cattività e schiavitudine, in cui dicono esser stati lungo tempo. Fingono aver parenti o fratelli in mano di Turchi, Saracini o Corsari, per poter con tal mezzo ottener elemosine da riscattarli, ancorchè non sia vero. Arrivati alle città o castelli in mezzo delle piazze con una gran fionda, fanno scoppj

e rumori terribili, al cui suono convengono fanciulli ed uomini poco pratichi; e sentendoli gridare, *allah allah, allah kebber, elhemdu, lillahi, la illah, iletach,* ed altre parole con sì strana lingua, e mostrare lunghe catene e ferri, con cui dicono essere stati legati e da galea fuggiti; danno ad intender al volgo d'aver ricevuto ogni dì grandissima quantità di bastonate da'Turchi inimici della fede di Cristo, mostrando certi segni, che artificiosamente hanno fatto nelle carni; dicono di aver mangiato pane secco, biscotto nero come la terra, ed aver bevuto acqua verminosa; cantando una lunga canzone da questi furbi composta, assai compassionevole. Giurano e sacramentano con terribilissime imprecazioni, che sono stati racchiusi in istrettissime carceri, dove non si vedeva mai lume, nè mai in quel tempo mangiorno pane, nè bebbero vino; e pure per benefizio e grazia ricevuta da Dio son campati vivi. Ed io, mentre ero ancor fanciullo, gli ho sentiti dir ciò con le mie orecchie, e me lo credevo, perchè non ero pratico di questi negozj come sono ora. Asseriscono e giurano, che due anni in circa sono stati stretti fra due tavole, facendo vita miserabile, nè però in tanti travagli e tormenti hanno mai negato il Salvador nostro, nè la sua santissima Madre, da' quali riconoscono la loro liberazione. Quanto giurano, tutto è vero; ma gli uomini grossolani non sanno come s'intenda questa verità, quale così s'esplica. Il tempo in cui imprigionati stettero, senza veder lume, e senza mangiar pane e bever vino, sono li molti mesi che serrati sterono nel ventre materno come in prigione; verità che la possono giurare tutti gli uomini del mondo; sì come l'esser stati stretti e legati con fascie da due anni in circa nella culla fatta di tavole, e vissuti con poco cibo o latte. Con questa dunque invenzione dicono esser liberi dalle bugie e da tanti giuramenti che fanno. Nel giorno in

cui Calisto III Catalano fu creato sommo Pontefice, ad un cardinale, che tornava dal palazzo pontificio, si fe' incontro per la strada uno di questi furbacchiotti Accattosi, chiedendo elemosina, e dicendo fra l'altre cose, che era fuggito e salvato dalle mani de' Catalani. Il cardinale, uomo dotto e prudente, facetamente li rispose, dicendo: fratello, tu hai provveduto meglio di me a' casi tuoi, perchè tu confessi esser libero dalle mani de' Catalani, ed io oggi son caduto nelle lor mani e nella lor potenza; però più giustamente a me, che a te, si deve l'elemosina. Con tale arguta e gentil risposta il cardinale si levò dagli occhi quell' importuno, finto galeotto e vero ceretano, che per non lavorare, esercitava sì brutto mestiero. Alcuni applicano questo detto al piovano Arlotto, e potrebbe essere che anco egli in diversi tempi si servisse del motto di questo cardinale.

CAPITOLO VI.

DELLI AFFARFANTI

Affarfanti, veramente furfanti, detti dal verbo *for, faris,* che vuol dire parlare, essendo che abbondino più degli altri Bianti nelle ciarle e parole. Fingono de' miracoli: dicono aver fatti gravi ed enormi peccati; ma percossi da Dio (e giustamente) da terribile infermità, dopo l'aver fatto voto d'andar per il mondo raccontando la giustizia e la gran misericordia di Dio verso di sè, sono stati liberati. Percuotono il corpo con alcune leggieri catenelle di ferro, ovvero fingono di percuotere e lacerar il petto con un gran sasso, che tengono nelle mani: dando ad intendere, che devono andare per tutto il mondo, facendo questa penitenza, si percuotono prima con fruste, nella cui cima è poca cera

con minutissime punte, con cui appena intaccano la pelle. dopo, tingendo le spalle con sangue ed altro colore, restano quei segni fatti con tanto artifizio, che paiono scorticati; ma non è niente.

Avvenne gran tempo fa, che molti Bianti, avendo comperato le patenti per andar cercando sotto titoli di ospidali o luoghi pii, secondo l'usanza di questi tali, e non facendo guadagno, andorno dal Ciamberlano, uomo di grande autorità fra' Bianti, e maestro di queste arti, acciò li consigliasse ed ordinasse ciò che far dovevano in questo caso; il quale, considerato i lor ingegni e nature, disse: che li bisognava attendere ad altri traffichi: e così li assegnò a diverse sette, secondo che conosceva potessero riuscire. Ad un certo Giorgio da Camerino, grandissimo parlatore, li assegnò fra gli altri la setta delli Affarfanti, e cavato per sorte il luogo dove doveva fare questo infame esercizio, li toccò la città di Camerino; ma al pover uomo non dava il cuore, anzi pareva impossibile esercitare tal furberia ed arte sì pericolosa, massime nella propria patria, ove da tutti era conosciuto. A cui il Ciamberlano disse: sta allegramente, che questa è buona fortuna per te, e lo vedrai. Pensa e ripensa Giorgio; finalmente, chiamato uno della setta delli Affarfanti, li disse: se tu mi vuoi aiutare, ti assicuro d'un gran guadagno. Quando il compagno intese del grande guadagno, allegramente rispose, che comandasse pur ciò che gli piaceva, che l'avrebbe obbedito. Ed informato di tutto ciò che far doveva, presero di compagnia la strada verso Camerino, e quivi vicino raccolti alcuni pezzi di tavole, ne fecero con esse al meglio che seppero una carretta, e dentro postovi Giorgio a giacere con gambe, braccia e corpo tutto fasciato, trasformato in modo che appena il diavolo l'avrebbe conosciuto, ordinò al compagno che lo conducesse in Camerino, e fu da quello tirato fin dentro la

chiesa cattedrale; e posto in una cappella alquanto oscura, dedicata a san Venanzio, incominciò il compagno a mandar fuori compassionevoli parole, chiedendo elemosine, con notificare la povertà e bisogno loro; e dopo molti raggiri concludeva, che quello che in quel carrettone infermo giaceva, era il maggior Santo (che doveva più tosto dire il maggior furbo), che dagli Apostoli in qua fosse stato, e che essendo ripieno di lebbra ed altre infermità, l'aveva solo con le sue orazioni risanato. Predicava che aveva spirito profetico, e che diceva non solo le cose passate, ma anche le future, con mille altre bugie, nominandolo con finto nome il B. Tommaso d'Affarfante. Le donnicciuole curiose, e gli uomini di poco cervello, dando credito alle parole del forfante guidone, portando alcune elemosine, entravano a ragionar con Giorgio di molte cose. Egli, che conosceva tutti, e non era conosciuto, massime essendo il luogo oscuro e con abito strano, narrava loro più di quello che desideravano delle cose passate, e si apponeva facilmente alle future; e governandosi con prudenza, diceva sempre cose che avessero del verisimile, e così con buone e mansuete parole tutti consolati li rimandava; il che li faceva non poco giuoco appresso il volgo. Fra l'altre donne che vi andorno, una fu la sua moglie detta Jacova, desiderosa di sapere che cosa fosse di Giorgio suo marito (al quale parlando, e vedendolo co' proprj occhi, non lo seppe conoscere; or pensa come mai l'avrebbero potuto conoscere gli altri); a cui egli con parole sommesse e gravi così rispose: Sappi, donna, ch'egli è sano e salvo, e fra poco tempo tornerà a casa con molte ricchezze; e soggiunse: Sappi ancora che Giorgio tuo marito, quando partì da te, ascose 4 scudi in un piccol foro della camera tua, nella destra parte vicino al letto; quali pensò lasciarti, acciò ti potessi aiutare nelle tue necessità, ma se ne scordò; ri-

torna dunque a casa, e cerca il denaro ascoso; che se io per li miei peccati non son divenuto indegno della grazia dello Spirito santo, troverai quanto ti ho detto. Pareva mille anni a Jacova di partirsi per trovare il denaro, che ne aveva estremo bisogno; e giunta a casa, cercando dove aveva detto il forfante di suo marito, trovò li 4 scudi, e tutta allegra andatasene al lavatoio, al forno, in casa delle vicine, e con quanti s' incontrava, annunziava la profezia del falso profeta; onde crebbe tanto d'autorità e di considerazione, e fu tale il concorso della gente, che acciò non fosse oppresso e calpestato dalla moltitudine, fu bisogno trovar alquanti giovani, che con bastoni in mano facessero stare addietro la turba, che andava da questo falso Santo; tenendosi beato chiunque lo poteva vedere, o toccare. Li denari poi, le vesti, e le elemosine che si portavano, erano in tanta copia, che talora non sapevano dove porli, o dove nasconderli. Una donna fra l'altre di non poca condizione li portò una ricca veste, con preziosi ornamenti e 40 scudi d' oro, e così fecero di molte altre. Quando si vidde il furfante bene arricchito, senza aspettar che la fortuna volgesse il piede, di notte col compagno destramente trasportarono la roba, e se la presero per la più corta, mutando nome e vestimenti. Ma perchè delle robbe male acquistate non ne gode il terzo erede, non permisse Iddio che lungo tempo godessero delle usurpate ricchezze.

Non si maravigli dunque alcuno, se s Chiesa usa tanta diligenza nella canonizzazione de' Santi in far tanti processi di vita, costumi e miracoli (quali da alcuni sono stati giudicati superflui, credendosi che il volgo possa canonizzare e dichiarare le persone per sante); poichè vedendo tanti ippocriti voler esser riputati santi, non contenta d'un sol testimonio, ne ricerca molti, e prende molte informazioni, facendo di molti processi.

Quindi è che s. Martino fe' scavare ed abbruciare il corpo d'un ladro, quale il volgo riveriva per santo.

Ho conosciuto due miei amici, l'un detto Eugenio, l'altro Francesco, quali avendo alcune gravi persecuzioni, nè sapendo che partito si pigliare per salvezza della vita e mantenimento del corpo, essendo poveri, anzi poverissimi gentiluomini; finalmente conclusero, travestiti da poveri, di far l'Affarfante, e che uno facendo il cieco (quale sapendolo contraffare per eccellenza burlando, molto più per necessità), con gambe fasciate a guisa di lebbroso fosse condotto e guidato dal compagno. Questi, come buoni parlatori, girando per le città, ville e castelli, cantando canzone e sonando la ribeca, chiedendo elemosina alli usci delle chiese, vissero circa due anni di carità, e glie ne avanzò quantità grande; cosa che pare abbia dell'incredibile, e pur è vera. In questo modo sfuggirno il pericolo che li soprastava, dando tempo al tempo. E non solo non furono conosciuti con quelli abiti strani; nè riceverono elemosina (cosa ridicolosa in vero) *etiam* da loro inimici, con cui si incontrorno le centinaia delle miglia discosto dalla patria loro. Finalmente accomodati li negozj, e tornati alle proprie case, più volte ebbero pensiero di ritornare a questo esercizio, perchè più li fruttava, e li era di maggior gusto, ricreazione e libertà.

Nella città di Narni uno della setta delli Affarfanti storceva e ritirava in sì brutto modo le braccia e le gambe, e fingeva sì fattamente essere storpiato, che se egli non fosse stato scoperto in luogo e tempo dove non pensava, non saria stato possibile a creder altrimenti, cioè che egli non fosse naturalmente stroppiato. Questo un giorno, dopo molte elemosine raccolte, uscendo dalla città per andar verso Roma, non credendo d'esser visto, deposto le cruccie con cui andava appoggiato, e stese le gambe e le braccia in modo che non pa-

reva quel desso, di buon passo incominciò il suo viaggio; ma vedendo venir gente, si ripose secondo il consueto al suo stroppio, se bene non fu a tempo, perchè fu vista e scoperta la sua furberia: ed appoggiato alle crucciè chiese elemosina, dicendo: vedete, fratelli, in che misero stato mi ritrovo, datemi un'elemosina, vi prego per amor di Dio; così egli e la sua santissima Madre vi guardi con tutta la vostra famiglia d'ogni infermità; e quando, o fedel cristiano, vuoi fare elemosina, se non la fai adesso che sei vivo? ed a chi puoi fare elemosina, che sia più accetta all'onnipotente Iddio, quanto a me poverello, che non mi posso aiutare, essendo privo della sanità delle membra? ed altre parole. Uno di quelli, che fra quella truppa di gente si incontrò con questo furfante, avendolo visto con le gambe stese, e conoscendolo per uno della compagnia (e fu quello che a me l'ha raccontato) li disse: sì bene, che te la voglio dare; e nell'istesso tempo fingendo por le mani alla borsa, li diede all'improvviso una spinta tale, che se egli non era presto a stendere il piede, senza fallo sarebbe caduto a terra: onde scoperto l'inganno, si diede a correre velocemente. Ciò visto dagli astanti, preso de' sassi lo seguirono per un pezzo, gridando: dalli, dalli. Molti fanciulli, che per l'istessa strada si trattenevano, giuocando alle piastrelle e altri giuochi, vedendo costui correre, riconoscendolo per quello stroppiato, ora risanato, seguirono in modo tale l'incominciata sassaiola, che se egli, che gagliardo era, non si salvava col corso, vi rimaneva senza fallo morto. Non son mancati muti, che a suono di bastone han ricuperata la loquela; de' zoppi che con assogna di bosco han corso più de' venti; de' sordi, che con sugo di erognale hanno inteso per eccellenza; e de' ciechi, che han visto di mezzo giorno le stelle. Però ognun si guardi di far furfanterie, perchè alla fine saran scoperti.

CAPITOLO VII.

DELLI ACCAPPONI

Questi con polvere di pane abbruciato, sangue di lepre ed altre cose, fingono aver grandissime ed orrende piaghe nelle gambe; ovvero con cantilene e parole superstiziose, o con vitalba, erba *aron*, altri sughi di erbe velenose, in modo tale ulcerano le gambe, che apparisce abbiano il male detto fuoco di s Antonio, ovvero male della lupa: il che se fosse vero, come dicono, col soprapporvi un cappone morto, si farebbe non mediocre resistenza al male, acciò non divorasse e consumasse le parti sane, trattenendosi quel velenoso male a consumare l'animal morto; ed essendo necessario di mutarlo ogni giorno, secondo ricerca la medicina, pur che ella sia vera, anche ogni giorno li chiedono per amor di Dio; quali essendoli dati da persone pie, li ghiotti se li mangiano, e con quelli ristorano le membra, e confortano lo stomaco alla barba de' sani. Da questi capponi che si mangiano, son stati tra di loro nominati Accapponi.

Un certo, detto Muffato, di quest'arte peritissimo, gran tempo fa si lasciò veder in Viterbo alli usci delle chiese e per le strade, con le gambe tanto bruttamente gonfie, piagate e fracassate con velenosi sughi d'erbe, che porgeva orrore e compassione a chiunque lo vedeva. Non chiedeva elemosina, perchè ognuno vedendo il gran finto male, gliela dava da sè; ma sì ben diceva a' circostanti, che compatissero e condolessero al gran male ed a' suoi infiniti dolori (che doveva dire *finti dolori*), esortandoli a pregar seco Iddio e s. Antonio, acciò lo liberasse da tale infermità; promettendo, risanato che fosse, visitar la sua chiesa, e portarvi una gam-

ba grande d'argento alla similitudine della sua, in segno della grazia. Avvenne che dopo qualche tempo, parendoli ora di risanare e di andare alla raccolta dell'argento, soprappose al male altri sughi d'erbe contrarie, (che questi guidoni sanno per eccellenza) e tra pochi giorni la gamba tornò al pristino stato. Andando poi per le case, diceva aver ricevuto per mezzo delle loro orazioni la desiderata sanità; e mostrando la gamba risanata, chiedeva argento ed elemosina per poter col mezzo loro far la gamba d'argento, e soddisfare al voto fatto I Viterbesi, riconoscendolo per quell'infermo (ma non per quel furbo) che con sì orrendo spettacolo faceva mostra di gravissima ed incurabile infermità alli usci delle chiese, delle case e per le strade, seco congratulandosi della sanità, li diedero elemosine ed argento, nè restò alcuno, per povero che fosse, che qualcosa non li desse. Onde congregò tanta quantità d'argento, che si sarebbono fatte più statue, non uno stinco, del quale si servì per suo uso, e per poter vivere il restante della vita allegramente, senza stentare. Il che se li successe, lui lo sa; so ben io che in s. Antonio non si vidde mai quello stinco di argento.

CAPITOLO VIII.

DELLI ALLACRIMANTI

Sono così detti dalle lagrime, per esser di natura tale, che ad ogni occasione le han preparate per spargere, massime quando vi è quantità di uomini e di donne presenti che li vedano. Nulla chiedono, solo portano stese le mani per ricevere le elemosine offerteli. Un certo Niccola, andando piangendo per Roma, si procurò di buon denaro: dopo fu rivisto in Spoleto con gli occhi asciutti, senza pianger più. Nè di ciò alcuno si de-

ve maravigliare, perchè se per il gran caldo dell'estate si dissecca la terra e si asciugano le sue vene, così costui avendo rasciutte le borse altrui, se gli erano anche rasciugati gli occhi che più non piangevano.

CAPITOLO IX.

DELLI ASCIONI

Ascensione, cioè senza; fingonsi questi pazzi e sciocchi, e talor sordi, ed alle volte muti. Niente chiedono; ma mandando fuori inarticolate voci, con bocca storta ed occhi biechi, stendendo le mani, co' gesti mostrano che vogliono elemosine, e con le mani raccolgono quel che gli è dato.

Scagnozza Cereto, gran tempo fa preso un suo vicino poverello assai goffo e semplice, avendoli prima chiuso gli occhi con pece greca posta in polvere nelle palpebre di quello, lo conduceva alla guidoneria per il mondo cercando elemosine; asserendo che quello che egli guidava, era cieco, sordo e muto, privo di giudizio e di intelletto. Pervenendo un giorno alle ville di Sassoferrato, chiedendo elemosine all'uscio d'una casa ove si facevano le nozze, Scagnozza al suo solito, facendo la cantilena del cieco, sordo, muto, e senza discorso, convennero a quella molte donne del luogo, le quali l'interrogorno delle condizioni del povero cieco, e come fosse stato privato di tanti beni della natura, e se era nato cieco, o pure acciecato per disgrazia. Mentre Scagnozza rispondeva, ed affermava che era nato cieco e privo di tutti li sensi, eccetto del tatto, con mille altre bugie; dall'altra parte il cieco fu interrogato da altre donne delle sue condizioni: il quale poco avvertendo, e non tenendo a mente gli ammaestramenti del compagno, gli usciron di bocca queste parole:

io ben vedrei se non avessi gli occhi chiusi con la pece: in quell'istante Scagnozza si volse, e vedendo il suo compagno parlare e confessar la truffa, conoscendosi scoperto, senza indugiare si partì, per non aspettare dagli uomini e dalle donne il premio delle furberie: e conducendo seco il compagno ad un gran precipizio, ovver profonda fossa, quivi solo lo lasciò, acciò che da se stesso si precipitasse in pena del rivelato segreto, sì come successe.

CAPITOLO X.

DELLI ACCADENTI

Detti sono dal cadere, perchè fingono di cadere di quel brutto male, detto comiziale, e volgarmente mal-caduco. Non fanno ciò se non vedon gente, perchè poi levandosi di terra possino, girando intorno, ricevere da' circostanti elemosina.

Nel palazzo del Duca d'Urbino, entrato uno di questi (di cui non ho potuto mai saper il nome) con animo di far qualche buon guadagno, ne riportò gran danno, atteso che lasciandosi cadere in un tratto in terra alla supina, per mostrare di aver quel male, e non avvertendo prima bene come doveva, percosse la testa in una pietra che quivi stava; onde rottala malamente, ed uscito gran quantità di sangue, pose se stesso a pericolo di morte per il denaro, e fu più la perdita del guadagno. Tutte le palle non vengon tonde, dice il proverbio.

CAPITOLO XI.

DE' CAGNABALDI

Son detti dal cambio, ovver permutazione, e da Baldo, forte d'Agubbio, che fu il primo ad esser ingannato da questi Ceretani, donde tolsero il nome.

Questi commutano perle, anelli e collane false, con buone mercanzie; e per poter ciò fare più facilmente, mostrano prima le buone, e poi lestamente le cambiano, dando le cattive.

Non è molto tempo, che un certo Andrea fece due sacchetti d'un'istessa sorte di tela, cuciti nell'istesso modo, al tutto simili, di cui uno empì di fieno ben tritato, ricucendolo di sopra; ciò fatto se ne andò in Perugia da uno speziale, dicendoli voler del zafferano, e restato d'accordo del prezzo, li porse il sacchetto vuoto, acciò prima pesato lo empisse di zafferano, e ripesato di nuovo, lo ricucisse. Cavò dopo fuori la borsa del denaro, ponendo fra tanto la sacchetta del zafferano nella sua maggior tasca. Erano le monete tutte forestiere, nè lo speziale voleva pigliarle in alcun modo a quel prezzo che Andrea diceva averle prese da altri, perchè infatti le non valevano. Finalmente il buon m. Andrea preso destramente il sacchetto del fieno tritato, e postolo sopra il banco, con uno scudo d'oro (se però non era falso o indorato), disse allo speziale: tieni, conserva il sacchetto e questo scudo d'oro, che or ora torno; chè voglio andare a cambiare questa moneta dal baucherotto, perchè son sicuro di non ci perder mai tanto, quanto teco che non la vuoi per quel prezzo che l'ho presa io: vedrai che lui me ne darà più. Partì il buon m. Andrea senza ritorno, e fu aspettato dallo speziale qualche ora, giorno e settimana, ed anche l'ha

a rivedere. Ma volendo riporre il zafferano tra l'altro ben chiuso acciò non svanisse, lo trovò convertito in fieno. Queste sono le vere metamorfosi, non quelle di Ovidio: se egli avesse avuto cognizione de' Cagnabaldi, al sicuro tra tante sue castrouerie impossibili ci averebbe introdotto anche queste vere, credibili e fattibili.

Ma raccontiamo un altro caso successo in una città principalissima, ed è questo: che fingendosi un Cagnabaldo d'esser maestro di casa, o spenditore d'un principe che faceva in quei tempi gran convito, andato da uno speziale de' più ricchi e principali della città con molti compagni travestiti da servitori tutti ad un modo, acciò apparisse la livrea, disse voler comprare zuccheri e spezierie in grandissima quantità; e posata con un gran colpo la sacchetta de' scudi che teneva sopra la tavola, fingendo che li pesasse, lasciò sentire il suono, e veder anche qualche moneta grossa. Fece portar adunque quanta cannella era in bottega, far il prezzo, pesare e portar via da' servitori, scrivendo ambedue il peso e il costo ne' suoi fogli; e così si fece de' garofani, pepe, noci moscate, zafferano, pinocchiati, cotognati, confettoni di ogni sorte, frutti diversi fatti di zucchero, ed altre cose simili, intanto che svaligiò la bottega dello speziale del meglio che vi avesse. Si venne al far dei conti, ed ognuno sommò la sua lista; ma il Cagnabaldo mai s'incontrava, ovvero non si voleva incontrare con lo speziale, ponendo difficoltà diverse, or nel peso, or nel prezzo, or nel sommare il tutto. Quando che comparve un de' compagni travestito da gentiluomo con la spada, ed entrato in bottega dello speziale, disse al Cagnabaldo compratore molte ingiurie, ed essendo risposto con mentite, fu sfidato ad uscir di bottega con la spada. Lo speziale si sforzava di persuader colui, acciò andasse per li fatti suoi, e li lascias-

se far li conti con quel mastro di casa e finto spenditore di quel principe, e che poi uscito di bottega facesse quel che volesse: ma moltiplicandosi parole ed ingiurie dall'una e dall'altra parte, disse il finto mastro di casa allo speziale: fratello, aspetta, che voglio chiarir questo furfante: di grazia tien cura della borsa, che adesso torno, e fa che altri non vi diano delle mani sopra: non dubitate, disse lo speziale. Uscito fuori di bottega, e dato mano alla spada, si tirorno alcune stoccate, riparate però con gran destrezza da ambedue, ritirandosi però sempre il maestro di casa verso il cantone dell'altra strada, schermendo e ribattendo i colpi: quando per concluderla, venendo gente a spartire, riposta la spada nel fodero, diede briglia alle gambe, e se la colse per la più corta; e così fece anche il compagno per altra strada. Lo speziale aspettava il fine della baruffa; e che tornasse il maestro di casa a far li conti, e forse anche per farla chiara a qualche ferita ricevuta, e non veniva: aspettò un gran pezzo, e non comparendo più, ebbe rispetto di porre le mani alla borsa di quello: finalmente per prevalersi del denaro, aperto la borsa, vi trovò sopra alcune monete grosse d'argento, e sotto il resto erano tornesi, cavallucci e simili monete di poco valore, e con queste fu pagata la robba, che ascendeva al valsente di 500 scudi in circa. Sia quel che si voglia, il povero speziale ci restò per un zampetto, senza potersi guardare, nè difendere. Però ognuno stia in cervello, e se non conosce le persone, le interroghi prima, ed usi le diligenze, e dopo che avrà interrogato, non lasci uscir robba di bottega se prima non è pagata, ed abbiasi cura di non esser ingannato. Pur che la basti, dice il proverbio. Molte cose si potrebbono raccontare di simili casi avvenuti, quali da schiavi di galea (entrati anche loro in questa congregazione) facilmente a proprie spe-

se si possono imparare, comprando delle loro mercanzie. Ma perchè intendo di parlar de' Bianti e Ceretani, e delle loro specie, e non de' ladri formati, però seguirò il mio ragionamento con altra sorte di furbi.

CAPITOLO XII.

DELLI MUTUATORI, O IMPRESTATORI

Son detti dal prestar che fanno, con speranza di futuro guadagno; e se ben con bocca ridente, come per burla, dicono le parole del Signore: date in presto senza speranza d'alcuna retribuzione; nondimeno nel core intendono guadagnarvi, e bene.

Abbiamo di questi l'esempio di un Potestà o Governatore di Cascia, quale per far guadagno in quelli aridi luoghi, trovò questo arzigogolo di dar salvo condotto a tutti quelli, che dovessero alla sua persona o al fisco qualche pena o danaro; fosse vero o finto, poco importava, pur che facesse i fatti suoi, mostrando compassione verso le povere persone a non tenerle fuggiasche senza poter lavorare e aiutar la lor famiglia: piacevolmente componendo con loro del quanto dovessero dare, con molte carezze e parole amorevoli riscoteva il denaro che poteva: e perchè per lo più erano poveri, nè potevan pagar il tutto; egli sotto titolo di impresto gli lasciava il restante da pagarseli fra qualche breve tempo, o eletto, o datoli. Qual finito, portavano il denaro, e per non parer scordevoli del benefizio fattoli d'aspettarli, portavano qualche poco di zafferano, o simil sorte di dono al liberal Governatore; quale essendo astuto, per non parer dedito alle usure, li mandava alla sua moglie, che come pratica levantina, li raccoglieva con ogni amorevolezza; e dandogli il benvenuto con mille altri saluti, li porgeva al-

cune cosette da mangiare ed anche da bere; dopo li ricercava se e che cosa avessero portato di bello, e che cosa desiderassero da lei: e dicendo essi esser venuti a restituire certo denaro prestatoli dal marito, riscotendolo essa in suo nome, riscoteva anche di sopra più il presente, ovvero, diciamo meglio, l'usura del presto. E perchè era donna di bello aspetto, e la lingua non li moriva in bocca, chiedeva anche per sè qualche cosa. Li castroni, per quel bicchiere di vino ricevuto, parendo obbligati alla sua cortesia ed amorevolezza, o gli davano un poco di zafferano, o glielo promettevano, ed anche lo portavano a suo tempo; sapendo che lei riscoteva meglio del marito. Finalmente, per abbreviarla, con quest' arte si buscorno da 400 libbre di zafferano, che nè Giorgio Cagnabaldi, o altri acuti usurarii mai avrebbono saputo acquistar tanto con tanto poco denaro. Ecco dunque quanto vale l'ingegno dell'uomo avaro, per levar dalle mani d'inesperte persone robba o denaro.

CAPITOLO XIII.

DELLI ATTREMANTI

Questi son detti dal tremore, fingendosi paralitici e tremanti. Non tengono mai ferma la mano o il cappello nel ricever l'elemosina, quale nel raccorre e riporre è saldissima e senza tremore

Uno di questi in Città di Castello, tremando il giorno e la notte, si tratteneva con i dadi, giuocando quel che il giorno avea buscato, e nel trar de' dadi si esercitava a tremare, sì come anche riposando la notte si agitava per esser il giorno più assuefatto e spedito al tremore; ma essendo stato scoperto e imprigionato, confessando il suo fallo, fu frustato: questo è il fine ed il guadagno de' furbi.

CAPITOLO XIV.

DELLI AMMIRANTI

Vengono questi nominati da' miracoli ed atti maravigliosi ed insoliti che raccontano, buona parte de' quali son falsi, o con falsità coperti. Dicono, che in alcuni luoghi lontani la immagine della B. Vergine, o di qualche altro Santo ha pianto o sudato, ovvero inclinato la testa; e venderanno la sua figura con raccontar miracoli, dicendo che qualche impiccato è stato liberato miracolosamente, o altre simili. Raccontano, che nella loro patria è un tempio dedicato a s. Leonardo, nel quale o sia state o inverno, sia nuvoloso o sereno il cielo, sempre dentro vi piove, e che il tetto è tanto grande, che se a sorte cadesse, non lo potrebbe rifare o risarcire tutto il mondo. Ciò è vero, ed io l'ho visto con li miei occhi; e tutti lo possono vedere, perchè vicino alla rocca di Spoleto è un monte, detto Monte Luco, ripieno d'abitazioni d'eremiti, alle cui radici è una grotta assai grande, dedicata a s. Leonardo con l'altare, e diverse altre pitture e figure de' Santi; e perchè passa vicino a questa grotta il condotto dell'acqua che entra nella città, trapelando in qualche parte, viene a punto per le vene del monte a scaturire nella sopraddetta grotta, sì che sempre vi goccia. Nè dubbio alcuno, che se il monte qual serve per tetto a detta grotta rovinasse, tutto il mondo non lo potrebbe restituire al pristino stato. Con queste adunque falsacie e simili invenzioni si procurano il vivere.

CAPITOLO XV.

DELLI ACCONII

Come furono dette anticamente nella primitiva Chiesa, le immagini dipinte de' Santi, da cui questi che le portano sono nominati Acconii, le portano appese al petto mentre fan viaggio, o girano per le città; dandole a baciare a' fedeli, le pongono avanti le porte dei tempj e nelle strade, acciò li passeggieri gettino delle elemosine, quali chiamano necelli presi. Dicono alle volte alcune cantilene ad onore di s. Simone da Trento, le sette allegrezze della Madonna, l' orazione del Carmine, o di Costantinopoli, ed altre simili, secondo le immagini che portano, o a lor più piace.

Mi ricordo che in un ospedale di Spoleto, essendo insieme molti di questi Acconii per il troppo bere imbriachi, e per aver giocato a' dadi sopra il rovescio di una immagine della B. Vergine che portavano, furono posti prigione, ove con molta acqua temperorno il mal bevuto vino, e le immagini (per levar l' occasione di giuocarvi più sopra) le furono tolte. Di questi se ne vedono infiniti andar per il mondo vagabondi, per non lavorare.

CAPITOLO XVI.

DELLI ATTARANTATI

Fingono questi esser stati morsi da alcuni animali che nascono nel territorio di Taranto (da cui son nominati), ed esser caduti in quella infirmità, che li rende come pazzi. Vibrano e sbattono la testa, tremano con le ginocchia; spesso al suono cantano o ballano,

agitano le labbra, stridono co' denti, e fanno azioni da matti.

Niente chiedono, ma il compagno guidone, notificando per tutto che egli è attarantato, chiede e raccoglie elemosina per loro: oh ingegno, oh arte inaudita per li passati secoli!

Un certo Cesare conduceva per la Puglia Giacomo di Togno suo amico, legato con due catene di ferro lunghissime, sì che pareva s. Pietro. Questo Giacomo teneva in bocca un poco di sapone, quale per la sua amarezza era causa che dalla bocca mandasse fuori grandissima quantità di spuma e bava, come sogliono fare li cani arrabbiati. Diceva il guidone, che erano da Taranto, e che quello incatenato era stato morso da uno di quei maledetti vermi, e che in fatto elli era arrabbiato tanto crudelmente, che con le catene appena si poteva tenere, nè si poteva trovar rimedio, chè tutti gli avevano fatto peggio; onde molti andavano per vederlo, ed a quel batter e strider de' denti che faceva la bocca spumante, gli occhi e sguardature terribili, il tremor della persona, le scosse delle catene, il dir del compagno guidone: tien forte quella catena, chè adesso va in furore:; olà a te, guarda che non ti morda o non ti tocchi con quella schiuma, che saresti spedito; faceva convenire infinita quantità di popolo a vedere, e ne riceveva tante elemosine, che piacesse a Dio che io avessi guadagnato tanto in questo anno con li miei sudori, studj e fatiche, quanto questi furbi si portano alla patria sua.

CAPITOLO XVII.

DELLI APPEZZENTI

Questi son detti dalli pezzi del pane che cercano. Danno ad intendere di sprezzare il vino, amare la nu-

dità, e desiderare solo tanto, quanto possino vivere. Cercano solo il pane, e quando hanno fame si mangiano li pezzi sodi, e vendono l'intiero. Stefano Schiavone, entrato nella setta delli Pezzenti (che è la più grande di tutte, poichè abbraccia d'ogni sorte di nazione) nello stato del duca d'Urbino, mostrando di fuggire il vivere umano delizioso, seguiva giorno e notte il pane, che meritamente per la sua poltroneria doveva fuggirlo. E quel che li avanzava, vendeva a' ciavattini e simil gente. Ne trovava egli tanto ogni giorno, che sarebbe bastato per il vitto di gran famiglie; e qualsivoglia gran faticante contadino, col sudore e fatica di quattro giorni, non ne avrebbe guadagnato tanto, quanto Stefano in un giorno solo.

CAPITOLO XVIII.

DE' COCCHINI

Questi dallo scuoter le membra al tempo dell'inverno, dallo stridor de' denti, per mostrar d'aver concepito gran freddo dentro l'ossa, e dal suono che fanno con la bocca, son detti Cocchini. Quasi anco, a guisa di pezzenti, dicono amare sommamente la nudità e la penuria per amor di Dio, essendo ciò falso, perchè amano più il denaro e la robba.

Certo Fighino comparve in un luogo non troppo discosto da Fano, detto Carticeto, ove sapendo che un certo Pietro Antonio, figliuolo d'un notajo, era uscito di casa sua circa tre anni, ed in detto tempo non si era saputo nuova di lui, trovò il padre, dandoli nuova della salute del figliuolo; del qual diceva, che per la sua fortezza e valor mostrato in un pericoloso combattimento, in cui vinse gl'inimici, era stato fatto dal re Ferdinando capitano e cavalier del Speron d'oro, e

che egli era suo servitore. Sentendo il padre questa buona nuova, lo introdusse in casa, ove salutato la madre e le sorelle diede anche a loro buone nuove del figliuolo; aggiungendo, che aveva in guerra raccolto molte spoglie e fatto gran preda, onde era divenuto ricco. E che avendo fatto voto, mentre combatteva, di visitare, o far visitare la chiesa di s. Antonio, aveva mandato esso Cocchino suo fidelissimo servitore a soddisfarlo, portando un dono alla chiesa d'esso Santo in suo nome; con portar anche lettere al padre ed a' parenti delle sue felicità: ma che per la strada era stato dagli assassini spogliato d'ogni cosa, ed appena avea salvato la vita; nondimeno così come si trovava, voleva andare a soddisfarlo. Al sentir delle buone nuove dette dal furbo, si rallegrorno tutti, e ringraziando Iddio della buona fortuna del figliuolo, preparorno al finto servitore Cocchino una buona cena. Convennero fra tanto i generi, cognati, zii ed altri parenti di Pietro Antonio e del padre, per intendere le buone nuove, quali furono dette e confermate dal Cocchino: aggiungendo sempre cose da lui prima ben pensate e meditate, acciò tanto meglio la carota si radicasse. Le donne, compassionevoli di vedere il servitore del lor figliuolo e parente così male in arnese per amor suo, li diedero alcune camicie, il padre gli donò un vestito, e gli altri portorno chi calzoni, chi calzette, chi scarpe, chi berretta; il padre della madre di Pietro Antonio li diede un ferraiolo, del quale per esser egli vecchissimo ne aveva necessità, non che bisogno. E così ben vestito e ben trattato per un giorno e per una notte, in premio delle dette bugie, si partì, promettendo soddisfatto il voto ripassar di lì per le lettere: ma partendo di lì, il vento lo trasportò tanto discosto, che non fu più visto. Non passorno troppi giorni, che Pietro Antonio tanto predicato dal Cocchino tornò a Carticeto, povero,

ignudo, mezzo infermo, consumato dalle fatiche de'viaggi, e tutto distrutto per la fame, dicendo che seco non aveva portato altro che miseria e povertà. Or pensa come restò il povero padre addolorato con tutti di casa, vedendo esser stati burlati da quel furbacchiotto del Cocchino, a cui aveva con li parenti dato tanti vestimenti, che al povero figliuolo sariano stati opportuni in quell' istante Di queste simili burle se ne fanno ogni dì, massime con lettere false portate a gente ignorante, che non sapendo più che tanto, danno della robba senza sapere a chi, nè perchè: però aprite gli occhi, altrimenti li Cocchini ve l'accocherano.

CAPITOLO XIX.

DE' SPETRINI

Si rappresentano questi al cospetto degli uomini come sacerdoti, ed a lor guisa vestiti. Alle lor ciarle e favole, che nelle piazze e strade raccontano, concorrono uomini, donne e fanciulli con non minor piacere, che se andassero a veder spettacoli ed a sentir commedie. Cercano per gli ospidali di s. Antonio, di s. Bartolommeo di Benevento per li lebbrosi, di s. Lazzero per gli incurabili, ed altri simili luoghi de' poveri infermi. Portano nelle vesti li segni de' loro ospedali, nelle mani un campanello per congregar col suono il popolo a sentir le lor favole, ed allettarlo più facilmente alla liberalità. Alla cintola tengono appesa la cassetta di latta, ove portano le patenti, senza le quali di ragione non possono cercare elemosine.

Nardo e Tasca, uomini de' principali di questa setta, cercando gran tempo fa in Monte Feltro, appresso la Penna de' Billi, s' incontrorno a chieder elemosine ad alcune donne, a cui il padrone o capo di casa con

molte parole aveva espressamente vietato, che non dovessero dar cosa alcuna a tal sorta di vagabondi. Questi astuti e sagaci, facili all'ingannare, sapendo mille arti per rapir la robba altrui, con molte ragioni ed esempi persuasero le donne, che per conservazione dei frutti che all'ora pendevano dagli alberi, acciò la tempesta non li rovinasse, li dessero un pezzo di pannolino per ornamento dell'altare di s. Antonio di Vienna; e tanto seppero dire e fare, che finalmente con gran difficultà l'ottennero. Partiti che furono, tornò il padrone a casa, ed avendo inteso che li galantuomini avevano fatto pulito, e portato seco un pezzo di panno, tutto infuriato velocemente li corse dietro, seguendo le lor pedate, e vistoli di lontano, incominciò a gridare: ah furbi, ladri, assassini! fermate olà, date qua quel panno che avete truffato. Quando si accorsero ch'era fatta palese la malizia loro, si posero a sedere per aspettar quell'uomo che li correva dietro. Tra tanto uno di quei Spetrini destramente battendo l'accialino, e facendo fuoco, pose un buon pezzo di esca accesa nel rinvolto della tela. Arrivò il padrone gridando e bravando, che avessero ingannato le donne, e che non così facilmente avrebbero ingannato lui; minacciandoli, se non restituivano il panno involato, li avrebbe dato di molte bastonate, ed a lor mal grado l'avrebbero restituito. Li astuti Spetrini di subito lo restituirno senza far contrasto, solo dicendo; Iddio volga in bene quest'atto indegno che hai fatto; ma noi temiamo grandemente, che s. Antonio (la cui tremenda e formidabil potenza non hai temuto) non te lo volga in male, e che col suo ardente fuoco non abbrugi te con tutte le cose tue; e così detto, si partirno Ritornando verso casa il padrone tutto contento per il ricuperato panno, dopo l'aver camminato alquanti passi, il fuoco che dentro al panno lavorava gagliardamente, incominciò

a scoprirsi; il che avvertendo l'uomo, che solo pretendeva esser savio al mondo, credendo che, secondo li era stato minacciato, non fusse il fuoco di s. Antonio che adirato lo volesse abbruciare, tutto atterrito, pauroso e sbigottito tornò a ricercar li furbi, si gettò a' lor piedi, e chiedendo perdono dell' insulto fattoli, li pregò volessero con le loro orazioni mitigare l' ira del Santo; e restituendoli il panno, per maggiormente trovar perdono, li condusse a casa, li fe' da desinare, dandoli maggior doni ed elemosine per riconciliarsi con s. Antonio. Or vedi, lettore, se ho ragione a dire, che ognun si guardi.

Partiti da questo luogo questi furbacchiotti, entrorno nel territorio di Arimini, ed appresso a Curigliano trovando una vecchia assai benestante, ma molto più sciocca, che aveva cento belle pecore, si offerirono di dare la benedizione di s. Antonio sopra il suo gregge; dandole ad intendere, che con essa benedizione sarebbe stato sicuro da' lupi per un anno e tre giorni, e che da quelli rapaci animali non sarebbe stato tocco; potendolo lasciar andare senza custodia, perchè con quella benedizione sarebbe sicuro da ogni male, purchè gli avessi dato sei castroni ad onore di s. Antonio. La donna che non ne aveva altro che quattro, quelli li offerse, e ricevuti che gli ebbero, proferirono la benedizione in questa guisa: « Le morfisca Locaone, per lo « cambio dell' Artone, Locaone le morfisca, e non le « scarporisca, e non vedano mai quella valle scura, « dove non luce la luna, nè ci è gallo, nè cello, ma so« lo lo calandrello. In nome del Padre, e del Figlino« lo di Sellano, e di Monte s. Amen ». E data questa loro maledizione, non benedizione, si partirno con li castroni. La donna credula alle parole de' Spetrini, scioccamente lasciava andar vagando le pecore giorno e notte senza guida, senza guardia, senza cane, e senza

ridurle al sicuro almeno la notte: ogn'uno può pensare quanto danno facessero ne' campi e possessioni dei vicini, quali lamentandosi con la vecchia pazza de' danni che ricevevano dal suo gregge, rispondeva che non toccava a lei, ma a s. Antonio la cura di detto gregge; però si lamentassero di lui, se facevano danno. Una notte il lupo cercando pastura, trovò il gregge della vecchia andar vagando senza cani, e dispergendolo ne ammazzò quasi la metà. La mattina la donna cercando le pecore per mugnerle, e trovando tanto danno fatto dal lupo, piangendo si lamentava gagliardamente di s. Antonio (che più tosto doveva dire della sua sciocchezza), e che non fusse giovata la benedizione data da' suoi servitori al suo gregge, avendolo pagato: ma bisognò che avesse pazienza, poco giovandoli il suo lamento. Finito l'anno, e passati alcuni giorni, li gatti ritornorno all'unto, e vennero i furbi per altri castroni; e promettendo alla vecchia la benedizione, li rispose: non voglio più benedizione vostra, nè di s. Antonio, perchè il lupo con questa vostra benedizione mi ha ammazzato quasi tutte le mie pecorelle. Li furbi ricordevoli dell'inganno, ma scordevoli della vergogna (quale mai imparorno); essendo che quelli di queste sette, se si vergognassero, *etiam* convinti da molte bugie, sarebbero inutili a tal mestiero (sì come il filosofo che è iracondo, non è atto a filosofare); senza sbigottirsi punto, arditamente risposero: Se il lupo ha ammazzato le tue pecorelle, noi non ne abbiamo colpa, perchè il lupo è obbediente animale, e teme e fugge la benedizione col fuoco di s. Antonio; ma il danno l'ha fatto la natura e la fame che stimolò il lupo; sopra la qual natura e fame non ci vale la benedizione di s. Antonio che abbiamo data; e così lasciorno delusa la vecchia matta, disperata, ed adirata contro la fame, contro il lupo, e contro s. Antonio.

CAPITOLO XX.

DELLI IUCCHI, OVVERO RIBATTEZZATI

Sono questi denominati dal battesimo, che come per giuoco più volte ricevono, dilettandosi di quelle acque sante, non altrimenti che l'ebrio del vino, e l'oche dell'acqua. Fingono d'esser stati Giudei ricchissimi per le molte usure; ma per aver visto visioni terribili, miracoli inauditi ed incredibili, quali raccontano inspirati da Dio, a guisa delli Apostoli, han lasciato quanto avevano, per seguir con la povertà Cristo povero. In ogni città dove arrivano, di nuovo si battezzano, e dopo (oltre a quello che li vien dato da' compatri) vanno alla pesca della robba e denari altrui, che da persone fedeli li vien dato prontamente, e così sgraffignano del buono.

Fabio Cereto, gran tempo fa, girando per lo stato del Papa con molti compagni alla bia, e non avendo fatto in molti mesi troppo guadagno; mutato parere, se ne andò per il regno di Sicilia, fingendo d'esser Giudeo con li compagni; dopo scese nella Calabria, e finalmente in Puglia, ed a quante città arrivavano, predicavano che venivanò da Roma e da altri luoghi, e per li gran miracoli visti si volevano convertire alla fede, e così si battezzavano; onde consumorno tant'acqua questi sacrileghi scomunicati, che per un giorno intero arebbe macinato un mulino. Da queste provincie cavorno tant' oro e argento, che nemmeno in dieci bie arebbono avanzato tanto. Molti di questi scellerati son stati scoperti, e gastigati severamente a' tempi nostri.

CAPITOLO XXI.

DE' FALPATORI, OVVERO MAESTRI DELLE ARTI

Son detti Falpatori, quasi falsi *palpatores*, che fan palpare e toccar il falso per vero. Questi non potendo per la vecchiezza o debolezza del corpo andar più biando, restando in casa, vanno imitando li maestri di grammatica, rettorica, dialettica ed altre scienze, instruendo i fanciulli a questo pernicioso guadagno, insegnando tutte le arti superiori ed inferiori da raccontarsi, con li costumi, modi e gesti da ingannare il prossimo, massime con falsità di parole. O profonda scienza, che nè per lunghezza di tempi, nè per negligenza delli uomini perirà giammai! meritavi al certo esser posta fra le sette arti liberali, per ottener tra loro almeno l'ottavo luogo: e pure non vi fusti riposta, forse perchè convenendosi a te la precedenza, per non levarla all'altre, non te ne curasti: or fia come si vuole. Ciamberlano, quello di cui è tanta fama, che non mai è per scancellarsi dalla memoria delli uomini, leggendo ed insegnando in Camerino tutte queste arti, rendeva atti gli suoi discepoli, che erano molti, a tutte le sorti d'inganni. Ragionando costui con uno degli antichi Signori, o Duchi di Camerino, che dir vogliamo, fu da lui interrogato se credeva di poterlo ingannare in qualche cosa, essendo pratico de' costumi ed arti di questa sorte di gente. E rispondendo il Ciamberlano di sì, ed il Duca dicendo di no, fecero scommessa e posero in deposito 50 scudi per uno, da darsi in premio della futura vittoria, da ottenersi fra sei mesi. Dopo pochi giorni Ciamberlano avendo eletto due giovani suoi scolari di grande ingegno e memoria, e li più dotti di queste scienze, e fattoli imparare il parlare

di Germania, li instruì in di molte cose necessarie, e vestitoli secondo il consueto di quella nazione, li mandò al palazzo, ove si abboccorno col capitano d'arme, o della guardia del Duca, ch'era Tedesco; a cui narrorno con molte parole, che erano figliuoli del principe di Sterligonia, e che avendola rotta malamente col padre, fuggivano l'ira sua, e se n'andavano a Roma, acciò il Papa con la sua autorità li facesse ritornare in grazia, e li riconciliasse col padre, non avendo essi ciò potuto ottenere col favore di molti principi, posti per mezzani a questa pace: li diedero nuova di molte cose del paese, e mostrorno molte finte lettere. Il capitano, credendo il tutto vero, ne fece consapevole il Duca suo padrone, ed introdusse i giovani alla sua audienza; e perchè mostravano non intendere, nè aver minima cognizione di nostra lingua italiana, il capitano si faceva l'interprete: e dopo lungo parlamento il Duca, mosso a pietà di loro (avendoli prima convitati seco in presenza di molti signori), al partire li diede 10 scudi per uno, e li prestò cavalli e servitori per far un pezzo di viaggio, quali ringraziatolo della cortesia si partirno. Il Ciamberlano, ritornati i cavalli, andò dal Duca, facendo istanza li si consegnasse il deposito, perchè col mezzo de' suoi scolari era stato ingannato, atteso che li due giovani da lui ricevuti e banchettati non erano Germani, nè figliuoli del principe di Sterligonia, ma da Monte Santo e suoi discepoli, da lui così instrutti. Il capitano, che era presente, affermava che erano Tedeschi, e che il Ciamberlano s'ingannava; ed egli al contrario affermava esser stato ingannato lui, e che erano da Monte Santo. Il povero capitano si gettava via per la collera, e giurava voler porre la testa, se ciò era falso. Finalmente per chiarir la partita, ottenuto dal Duca il salvo condotto, li giovani ritornorno da Tolentino, dove il pratico Ciamberla-

no li aveva fatti ritirare; e parlando in lingua nostra, affermorno chi e di dove fussero: onde il Duca, non poco svergognato d'esser stato ingannato, ordinò si consegnasse il deposito al detto Ciamberlano; quale (non volendo riceverlo) si contentò solo aver in quel cimento avuto la vittoria. Fu dopo interrogato dal Duca, con che ordine insegnasse a' suoi scolari. Rispose: prima li fo apprendere il nostro parlar furbesco; dopo l'ordine di predicare; il rito, costumi, e usanze di qualsivoglia nazione, e provincia; e nel fine la gran fallacia, e singulari inganni, con li quali li nostri maggiori acquistorno gran denaro, acciò essi ancora imparino a ritrovarne, ed a farne de' simili; e così instrutti per tre anni son licenziati dalla mia scuola. Io poi così vecchio ed impotente, leggendo ed insegnando, guadagno tanto, come se andassi biando, e di questo mi vivo.

CAPITOLO XXII.

DELLI AFFARINATI

Cercano questi farina con scusa di far ostie, quali dai sacerdoti si devono offrire a Dio per salute de' vivi, e per liberazione de' morti sopra del santo altare; il che sentito da persone pie, per esser partecipi di quei sacrificii, la danno volentieri, e ricevendone da ogni casa un poco, la sera si trova che ne hanno congregata assai. Alle volte dicono volerne far pane da benedire in onore di s. Benedetto, di s. Niccola da Tolentino, o di s. Dionisio, che vale contro i morsi de' cani rabbiosi, da distribuirsi al popolo fedele. Gli uomini e le donne, per conseguir due bocconi di pane, danno tanta farina, che sarebbe soprabbondante per un giorno alla sua famiglia. Appresso Cascia un uomo solo, cer-

cando di farina per far pane di s. Niccola, ne pose insieme sette some.

In Monte Luco (gran tempo fa, che il grano e la farina erano a buon mercato) stavano due Affarinati, l'uno de' quali si chiamava Angelo, l'altro Geronimo; questi in otto giorni raccolsero tanta farina, sotto nome di far ostie, che da un tavernieri a cui la venderono, ne cavorno 4 scudi. Cercavano insieme con due sacche per uno, e quando erano piene a qualche segno, uno di loro le andava a votare, acciò la gente non si accorgesse che chiedevano più del bisogno, e di quello che avevano soprabbondanza.

CAPITOLO XXIII.

DELLI ALLAMPANARI

Di questi bisogna parlare onestamente, e con riservo a guisa di giudice, che di molti rei che han fatto l'istesso errore, avendone uno solo prigione da castigare, per non scoprir gli assenti e porli in fuga, ed acciò diano nella rete, dice nella sentenza: io condanno te con li compagni tuoi, li cui nomi si tacciono. Così io, non nominando alcuno, dico che questi nella settimana santa, e per le feste de' Santi principali, cercano olio per le lampade o lucerne da ardere nel cospetto del santissimo Sacramento o delle immagini della B. V. e de' Santi, e ne raccolgono tanto, che poi basta loro per la famiglia tutto l'anno.

Io con i proprj occhi ho visto, che in un luogo fu cercato dell' olio per benedire nella festa di s. Biagio, e se ne adunò una buona quantità, ed in quel giorno fu empito una gran conca d'acqua, e sopra vi fu posto tant' olio, quanto la coprisse, onde alla gente fu unta la gola con l'acqua; e quelli che nelle foglie lo portor-

no a casa per unger devotamente i figli, portorno acqua e non olio: e questa istoria si faceva ogn' anno.

Che l' avanzo dell' olio si venda o si consumi per le case, non è difficile, nè necessario il darlo a credere, perchè ci sono infiniti esempj; e li ciechi istessi lo vedrebbono.

CAPITOLO XXIV.

DE' RELIQUIARII

So di non poter trovar parole che bastino per biasimare e condannare questa maledetta e sacrilega setta di gente senza coscienza, e senza timore della vendetta e giustizia di Dio: ma ricevino la mia buona volontà, e se non dirò tutto quello che potrei dire de' casi seguiti, resterà solo per non scandalizzare le orecchie de' pii fedeli, a' quali servirà questo poco per erudizione, acciò non credino a persone fraudolenti e vagabonde, ma solo a quello che li è proposto dalla s. Chiesa cattolica, e da' suoi ministri di cui sono figliuoli.

Sono questi denominati dalle reliquie de' Santi che dicono portare: e se bene ne' sacri canoni si proibisce, che le reliquie de' Santi non si mostrino fuori della cassa o reliquiario; e che ninno possa, nè debba proporre ad adorare nuove reliquie, se prima non sono approvate dal sommo Pontefice romano; tuttavolta questi non stimando Iddio, nè le leggi canoniche, portano finte reliquie di uomini forse gran peccatori, o d'animali brutti, mostrandole per far denari, e forse anco vendendole.

Atto degno d' infinito biasmo e di perpetuo gastigo fu quel fatto da Luca e Cruciano. Questi sacrileghi e maledetti da Dio, avendo preso il braccio d' un uomo morto, e segatolo, lo portorno seco in Francia, e pervenuti in Hebelva o Belgia, che con comun vocabolo

da' Francesi è detta Felice (qual lungo tempo era stata afflitta dalla peste), si separorno, vestendosi ambidue con abiti diversi, ma finti, da eremiti. Luca, asceso un giorno di festa in luogo elevato, dopo aver fatto un bel ragionamento, disse a quelle gente devote, che portava seco il braccio di s. Bastiano, e chi l'avesse baciato o toccato, sarebbe stato perpetuamente sicuro dalla peste (che più tosto dovea dire, chi l'avesse baciato o toccato, si sarebbe appestato); e che essendo molto povero, non l'aveva potuto accomodare ed ornare d'argento come conveniva: però che per il beneficio che li portava della loro salute, pregava li devoti di esso Santo, che li dessero un poco d'argento per farlo. Dall'altra parte scappò fuori Cruciano, e postosi incontro a lui, incominciò un sermone, dicendo: *Attendite a falsis profetis:* guardatevi da' falsi profeti che vengono a voi con vesti di pecorella, ma dentro sono lupi rapaci. Sappiate, ascoltanti carissimi, che questo è un finto, non vero religioso, ed è un Biante loquace, bugiardo, fraudolente, ingannatore, maestro di ogni errore, degno non di una, ma di mille morti; il braccio che egli porta, non è di quel Santo che dice, ma l'ha levato dal corpo di un uomo impiccato per suoi misfatti: fatelo prigione, e dateli tormenti, che confesserà il suo peccato e l'inganno che vi fa, ed allora gastigatelo severamente come merita: e se ciò non si trova vero, mi contento di essere abbruciato (sin ora Cruciano aveva detto il vero, ma meritava d'esser abbruciato per quel che segue). Il popolo restò in dubbio se doveva far qualche risoluzione o no. Ma Luca, levate le mani e gli occhi al cielo, fingendo raccomandare la sua causa a Dio, disse al popolo che pregasse il Santo, acciò mostrasse qualche segno della verità e di vendetta nella persona del bugiardo; il che fatto, ecco il furbo di Crociano che svolti gli occhi, torte le braccia, inchinata la testa al

seno, li calcagni rivolti alle natiche, congiunto le ginocchia alla bocca, con orrendo e mostruoso, ma però finto stroppiamento, si lasciò cadere a guisa d'un rinvolto o d'una palla in terra in mezzo della gente. Ed ecco il populo alzar le voci dicendo: miracolo, miracolo! ecco ogni cosa in bisbiglio, si fa tumulto grande, qual con gran fatica da Luca fu quietato; ed avendo fatto più volte segno di silenzio, disse: sappiate, che Iddio non vuol la morte, ma la conversione del peccatore; però pregatelo acciò risani questo poveretto; dipoi mostrerò quanta sia la virtù e la potenza di questo braccio; e stato così per un poco, fingendo fare orazione, sceso a basso, segnò il furbo di Cruciano, qual di fatto aperti gli occhi, stese le braccia, slungate le gambe, alzata la testa, e confessando il peccato e la vendetta sopra di lui (che Iddio per occulti giudizii non volle per allora mostrare), promise voler seguir Luca sino alla morte. Allora aresti visto uomini e donne deboli d'ingegno e di poco cervello portar oro ed argento a' piedi di Luca per elemosina, e per ornare il braccio; ma per abbreviare, avendo fatto in pochi giorni grandissimo bottino, se ne tornò col compagno ricco e contento nell' Umbria per vivere allegramente in questo mondo, e per penare perpetuamente nell' altro, come sacrileghi e maledetti da Dio.

Fazio Cereto, avendo fatto amicizia con un sarto che abitava nel territorio Ferrarese, e battezzatoli un figliuolo, cenando una sera insieme nel mese d'Agosto, e mangiandosi un' oca, pose Fabio un pezzo d'osso di quella in capo della mensa; il che vedendo la comare, disse: che volete fare, o compare, di quell' osso, ed a che fine l'avete posto costì? Rispose: posdomani è la festa del tal Santo, ed io voglio mostrare quest' osso, e voglio dire che è suo, e raccontando le sue virtù sforzerò gli uomini e le donne e te ancora a venirlo a

baciare. Sorrise la comare, dicendo: sì, che son pazza a far questo! non ci è pericolo; pensa tu se voglio baciare l'osso di un'oca; e stando sul sì, e sul no, si venne alla scommessa, e fu posto per pegno in mano del marito il prezzo d'un paro d'oche da godersi insieme. La comare, non sapendo che Fazio facesse questo mestiere, non si poteva immaginare come dovesse passare il negozio; solo diceva fra sè: io non lo bacierò; e come potrà lui sforzarmi a farlo? Venne il giorno della festa, e convenendo tutto il popolo alla chiesa secondo il consueto per udir la santa messa, Fazio si vestì con un camice, e si pose al collo la stola (ne' tempi avanti il sacro Concilio di Trento le cose andavano come potevano, e non si cercava così per minuto ogni cosa, sì come si fa ora con molta prudenza), e fatte sonare le campane con molti lumi accesi, col capo scoperto, posto all'altare una cassetta, quivi raccontò con belle ed ornate parole le virtù della sua falsa reliquia, quale solo per baciarla, diceva, che risanava ogni infermità, sì come aveva fatto altrove, risanando molti dalla peste, mal caduco, podagra, chiragra, quartana, sciatica, febre, e tutte le sorti di mali; e che quanto alle donne aveva una virtù di più (quale non l'avrebbe manifestata, se non avesse saputo che tutte le donne di quel luogo fussero caste e pudiche), ed era questa: che le donne impudiche non si potevano accostare a baciare la reliquia, ma sarebbono restate immobili. Ciò inteso, le donne tutte, e massime le più triste, per esser tenute buone e pudiche, facevano a gara ad esser le prime, e così si faceva una folla terribile. La povera comare restò la più attonita e stordita donna del mondo, e si trovò in grandissime angustie, non sapendo che si fare; e diceva fra sè: se vado a baciare quell'osso, perdo le oche e fo un sacrilegio ed idolatria, perchè so benissimo di chi è quell'osso: se non ci vo, sarò te-

nuta da tutti per donna impudica, meretrice ed adultera, ed anderò per la bocca di tutti; e così stando sopra di sè, pensando a quel che dovesse fare, finalmente si risolse di voler più tosto pagar l'oche, che perder il buon nome della pudicizia, che vale più che l'oro: sì che andando come serpe all'incanto, inginocchiata piegando la testa, riverì col bacio la falsa reliquia; il che non doveva fare: e con quest'astuzia superò la povera comare, restando egli vinto e superato dal peccato in far tanto sacrilegio.

Ora le cose delle reliquie camminano in altro modo; perchè li Vescovi tengono gli occhi aperti in modo, che senza fedi autentiche e licenze di Roma non le lasciano esporre in pubblico, nè mostrare, sì come apparisce nel successo seguente.

Una persona in Spoleto avendo più volte negli suoi ragionamenti detto di voler mostrare il terzo giorno di Pasqua del legno della santa Croce del sepolcro di Cristo, ed altre reliquie de' Santi, che egli proprio diceva (ma falsamente) aver portato di Gierusalem; e che chiunque si trovava infermo di qualsivoglia sorte d'infermità, accostandosi a toccare le reliquie, di subito avrebbe ricevuta la sanità, chiedendo in premio tanto denaro che bastasse a comperare un asino, sopra del quale potesse andare a' bagni per rimedio della vessica in cui aveva grave infermità; poco avvertendo lo sciocco che imitava li cattivi medici, che facendo professione d'aver rimedii e segreti esquisiti per sanar il male altrui, non ne hanno pur uno da applicare a sè. Alcuni degli ascoltanti, non considerando che con tante sante reliquie non pareva lecito toccare le parti vergognose, dicevano come gli Ebrei a Cristo: quest'uomo fa salvi gli altri, e non può salvar se stesso. Il vicario del Vescovo, persona savia e prudente, per levar l'occasione di non esser biasmato a Roma, che come poco

prudente avesse facilmente prestato fede a queste ciarle, e permesso quello che solo toccava al Papa, e non avesse ciò impedito con la sua autorità; intimò a tutti i fedeli, che dovessero in quel giorno convenire alla chiesa cattedrale, e non altrove: onde il pover uomo restò al secco. Ma incorse il vicario in tanto gran sdegno di quest' uomo, che perpetuamente l' odiò, e perseguitò, biasmandolo per tutto.

Raggbio d'asino non entra in cielo, dice il proverbio.

CAPITOLO XXV.

DE' PAULIANI

Questi dicono trar l' origine da s. Paolo Apostolo; il che è falsissimo, essendo noi obbligati a creder più a s. Geronimo e ad altri autori che scrissero la vita di questo santo Apostolo, che a questi furbi; poichè egli, se bene ebbe stimoli della carne, tutta volta li superò con l' aiuto di Dio, non avendo avuto moglie, nè perso il fiore della verginità. Nondimeno li Pauliani dicono di discendere da lui, e in segno di ciò scacciano i serpenti, e bevono e mangiano cose velenose senza nocumento. Qual grazia dicono che ottenesse s. Paolo da Dio per sè e suoi successori nell' isola di Melite, o vero Malta, quando fu morsicato da una vipera.

Mentre ch' io ero giovanetto in Roma, mi ricordo aver sentito dire con le propie orecchie da un saltainbanco gran ciurmadore, che s. Paolo aveva concesso grazia alle persone d' una casa nell' isola di Malta, che fusse sicura con tutti i suoi discendenti da' veleni, e che con certa terra data a bere potessero risanare, e preservare ciascheduno da'morsi de' serpenti. Ed in segno che egli era uno de' discendenti di quella casata, mostrava sopra le spalle il segno di un serpe, quale io vid-

di con gli occhi proprii. Ma perchè ho scoperto che questo segno è artificiale, non naturale, però acciò si veda la lor malizia, descriverò il modo.

Prima disegnano sopra il braccio o spalla un serpe, poi con la punta di un sottilissimo ago fanno picciolissime punture sopra di quel disegno, le fregano dopo con filigine o polvere di carbone, o vero con sugo d'altre erbe; e imbevendosi la carne per le punture della forata pelle di quel colore, resta perpetuamente il segno, e le macchie negre in forma di serpe nella pelle bianca; il che mostrando a tutti pubblicamente, fanno credere con questa frande alle genti inesperte, che sia vero quanto dicono. Li serpi che maneggiano, e si circondano al collo con tanto stupore della plebe ignorante, son presi da loro al tempo dell'inverno, quando hanno poca forza e veleno, li purgano e maccrano con gran digiuno; dopo li danno a mangiare crusca o semola con butiro, e li empiono il ventre alle volte per forza con questa materia, qual non potendo in sè ritenere e vomitandola, con essa ancora vomitano il veleno, e perdono la malignità che hanno dentro di sè: onde poi nè anche assicurandosi di queste bestie, essendosi prima armati in casa con buona triaca, ed in pubblico bevendo di quella lor pietra che dicono di s. Paolo, quale ha naturale proprietà contro veleni (se bene alle volte da loro finta), si fanno mordere e pugnere da' serpi senza pericolo della vita; e con tal mezzo vendendo quella pietra, e ciurmando questo e quello, raccolgono più danaro in un mese, ch'io non farei con l'esercizio mio in due anni.

Non voglio ora stare a raccontare come si preparino avanti che piglino i veleni, col mangiare alcune erbe o cibi conditi con olio, grasso, butiro, fegato, trippe e simili. Nè come invece di solimato, risogallo, antimo-

nio, arsenico e simili veleni, che mostrano pigliare pubblicamente per le piazze, mangiano amido, o vero zucchero. Nè meno conviene por qui le cantilene e parole che dicono per fermare, prendere ed incantare li serpi; perchè essendo proibito il dirle, è anche più vietato il scriverle ed insegnarle.

Al tempo di Paolo III in Roma, un villano sagace, per far un bel colpo, portò chiuso dentro una pignatta un aspide velenoso ad uno di questi Pauliani, che in piazza pubblicamente vendeva e ciurmava con la sua pietra, mostrando il segno del serpe che aveva nelle spalle a tutti gli uomini poco pratici: questo promettendo molto di se stesso, si fece mordere nella lingua, ma l'animale che niente era purgato l'avvelenò in modo, che di subito gonfiandolo tutto, in breve ora scoppiò senza trovarsi rimedio a quel veleno. La virtù dunque predicata di s. Paolo, in lui scesa per tante generazioni, non li apportò in quel frangente alcun aiuto; e perchè era falso quanto diceva, il tempo, padre della verità, lo scoprì.

CAPITOLO XXVI.

DELLI ALLACERBIANTI, OVVERO PROTOBIANTI

Son detti questi principi de' Bianti, *et ab acerrimo ingenio biandi*, son più cattivi degli altri, perchè essendo molto sagaci e pratici, se ben son pochi, tuttavolta ci fanno restare quelli dell'altre specie, ed hanno ardire d'ingannare e truffare gagliardamente gli altri Bianti e Ceretani; e come pesci grossi si mangiano i piccoli. Fingono aver privilegj da' sommi Pontefici e Cardinali, o da qualche chiesa principale e segnalata, per andare alla cerca o ver bia in lontani paesi. ed aver bisogno de' compagni; onde molti per esser partecipi del

guadagno, offeriscono 20, 30 e 50 scudi al Protobiante, acciò li conduchi seco. Occorse al tempo di Sisto V, che uno di questi, tardando l'andata, attendeva a pigliar di buone cene, regali e presenti da chi pretendeva andar seco; e fingendo ricever continuamente lettere di raccomandazione da diverse persone, acciò si compiacesse di condurre or questo, or quello, alzava con questa invenzione la sua mercanzia gagliardamente, facendo la patente a chi più offeriva e pagava. Ma alla fine avendo ricevuto da molti gran quantità di denaro, senza che l'uno sapesse dell'altro; avanti si scoprisse che egli non aveva tal facoltà, con la borsa piena se n'andò via, lasciandoli scherniti con molto danno.

CAPITOLO XXVII.

DE' CALCIDARII

Hanno introdotto questi con le sue persuasioni ed ipocrisie una nuova e non più udita religione; ed è, che danno ad intendere alle donne in quell'anno che hanno partorito, che se vogliono assicurare il parto da ogni stregaria, fascinazione, legatura o incanto, ed esse divenir feconde, debbono dal dì delle Palme sino a quello della Resurrezione stare ogni giorno presenti alla messa con un cerco nelle mani; ed in quell'ultimo giorno ogni donna, per confermazione di tanta devozione, offerisce un gran vaso di buon vino e due grossi pani, secondo l'offerta di Melchisedech, aggiungendo sempre qualche cosa, cioè ova, cascio, capretti e simili cose; offerendo anche il cerco che in quei giorni tennero nelle mani, quale per l'ordinario è sempre intiero; atteso che se si trovasse donna tanto pia e religiosa, che volesse accenderlo, questi galantuomini tenendo in ordine un pezzetto di candela, gliela pongono accesa nelle mani,

dicendo che il lume di quella è più accetto e grato a Dio, perchè ha servito prima ne' sacrificii e messe, e con tale scusa si sgraffignano il cereo intero. Ma essendo venuto in costume, che il giorno di Pasqua le donne restavano a mangiare con gli uomini di questa setta, m. Filippo volendo liberar sè e gli altri Calcidarii da tanta spesa, chiamato le donne, le disse: non è espediente, nè onesto che voi altre senza i vostri mariti faeciate la santissima Pasqua con noi, perchè questo non è di sostanza, ma solo cerimonia della benedizione, però vi libero da tale osservanza E così il buon Calcidario (denominato dal dar il Calice, cioè dal ricevere e dar da bere il dì di Pasqua alle donne) liberò sè e li compagni da questo peso, avanzando francamente più cerei, pane, vino e presenti, de' quali poi viveva, facendo si verificasse il proverbio che dice:

« Con arte e con inganno — si vive mezzo l'anno;
« Con inganno e con arte — si vive l'altra parte.

CAPITOLO XXVIII.

DE' LOTORI

Questi hanno un luogo solo, e questa setta non ha anco posto ben le radici, e steso i rami. Il fondatore fu un certo m. Andrea, quale avanti d'un altare teneva una pietra concava ripiena d'acqua del fiume Nera, in cui lavando i piccioli fanciulli, dava ad intendere che quell'acqua avesse virtù di fare, che i teneri fanciulli o crescessero in grandissima statura con li corpi alti più del solito, o vero che come deboli di complessione ed infermi perissero presto. Le donne, desiderose di reintegrar il mondo di quella sorte di giganti che morirono nel diluvio universale, frequentavano di far lavare li figliuoli in tal'acqua, portando sempre qual-

che dono ed offerta al messere padrone del luogo, ed autore di questo trovato. Ma volendosi liberare da questo fastidio, e fare qualche buona pesca, finse che dormendo una notte li fusse rivelato, che se bene molti figliuoli erano lavati con tal' acqua, non crescevano però nella statura del corpo, perchè le madri o parenti non lasciavano ivi le vesti, si come era conveniente a tanta divozione e religione. Onde le donne, per impetrar la grazia, lasciando le vestimenta de' fanciulli, faceva il messere non poco guadagno. Se alcuna donna conduceva il figliuolo con vesti cattive o vecchie, la scacciava dicendo, che non poteva esser libero dalli mali, nè poteva crescere, perchè aveva imitato il maladetto Caino, che offeriva la più cattiva pecora del gregge. Molte donne avendo per male di lasciare le vesti buone de' figliuoli, le ricomperavano dal messere con minor prezzo: ma vedendo che non crescevan punto, ricercavano dall' istesso la causa di tale infortunio, e perchè più a loro, che all' altre avveniva tal disgrazia? Rispondeva l' uomo sagace: perchè, o vero avevano portato vesti vecchie e rotte, o non avevano pagato il giusto prezzo Però se volevano esser libere da tal accidente, li bisognava portar di nuovo le vesti, senza ripigliare il denaro pagato per quelle: e così congregate di molte elemosine, e del prezzo delle vesti vendute alla fiera di Terni, carico di molto denaro, se ne ritornava a far buona vita a casa sua.

CAPITOLO XXIX.

DE' CROCIARII

Son denominati dal zafferano, detto croco in latino, setta poco diversa da' Cagnabaldi, per l' ordinario sono nel territorio di Cascia, e vanno per il regno di Sicilia,

ed altri luoghi dove non è zafferano, vendendolo con rigoroso prezzo; o vero commutandolo con argento, oro e gemme preziose. Tra questi fu Nottola uomo sagacissimo, quale appresso d'Otranto incontrandosi con una donna ben vestita, ma di poco cervello, che portava nelle dita un topazio, li promise, se glie lo dava, ricompensarla di dieci volte più zafferano, che non pesava la gemma: e così con mezz'oncia di zafferano ebbe una gemma che non valeva meno di 25 scudi. E perchè questi girano assai, spesso gli suole accadere simil fortuna; onde vediamo che portano sempre medaglie antiche, anelli, coralli, ambre, gioje, ed altre cose preziose, cambiate con tanto zafferano.

CAPITOLO XXX.

DE' COMPARIZANTI

Avendo questi le lor moglie gravide pensano a più cose, cioè liberarsi dalle spese del parto e della nutrice, e guadagnarsi favori appresso persone grandi, che però invitano al battesimo simili persone, acciò li faccino doni, e tenghino protezione del fanciullo.

Modesto Diruta, abitando in Perugia, teneva non poca servitù e famigliarità col cardinal Legato di quella città, ed avendo la moglie gravida, sforzò, per dir così, con molte parole il cardinale ad esserli compare; e l'istesso fece con li principali della corte e della città (essendo, che in quei tempi, molti tenessero l'istesso al battesimo); onde ne conseguì di doni, che ebbe il fanciullo e la madre, più di 300 scudi; però soleva dire: alcuni si dolgono quando li nascono de' figliuoli, ed io vorrei che ogni giorno me ne nascesse uno, se nascendo in questo modo divenissero ricchi.

Il galantuomo si serviva di questo sacramento in-

stituito per la salute dell'anima, in comodo ed accrescimento della borsa.

In questa setta mi pare che vi siano ascritti molti, che non sono del paese.

CAPITOLO XXXI.

DELLI AFFAMIGLIOLI

Son denominati dalla numerosa famiglia de' piccioli fanciulli che hanno: son persone per l'ordinario pigre, accidiose, e tarde alla fatica, ma pronte alla crapula; che più tosto vogliono marcir nell'ozio, che provedersi, *etiam* ne' grandissimi bisogni, delle cose necessarie; e mentre sfuggono la fatica, ricorrono al mendicare e biare.

Alcuni infingardi, non contentandosi del poco per aver avvezzo la natura a pappare, volendo saziare ed empire il ventre, fingono aver numerosa famiglia di piccioli ed infermi fanciulli, inutili a procacciarsi il vitto, e con tal scusa se lo procacciano.

Ciambruglia, uomo di somma voracità e sfuggitor di fatica che mai prese moglie, nè ebbe mai figli, simulava nondimeno di non poter liberare la moglie e la famiglia dalla fame, stando la carestia. Andava a tutti gli usci della città portando un gran sacco cercando del pane, e perchè aveva il ventre largo e profondo, anzi senza fondo, la sera se lo divorava tutto; onde in breve tempo, tra l'ozio, il dormire, la poltroneria, ed il pane che abbondantemente mangiava, divenne tanto grasso che non poteva camminare. Stavasene il pover'uomo alla porta dell'ospedale, e perchè raccoglieva poche elemosine da' passeggieri, faceva misera vita. Finalmente la penuria lo ridusse a tale, che di fame si morì sul li-

tame, come meritava. Tal è il fine delli infingardi e poltroni, e la dovuta pena de' bugiardi.

CAPITOLO XXXII.

NE' POVERI VERGOGNOSI

Son questi uomini per lo più poveri ed infingardi; e perchè son talora conosciuti, o vogliono esser tenuti per nobili e ricchi, vergognandosi di mendicare, trovano questo ripiego, cioè d'entrare in qualche ricca fraternità de' laici, a cui (come persone tenute per devote e prudenti) son dati li maneggi dell'entrate di quella; ma servendosene per proprio uso, mostrando zelo alla borsa, *etiam* per le necessità di quella, al far poi de' conti si trovano debitori di molta somma.

Questi alle volte sotto finta specie di pietà, giovano non poco a se stessi e ad altri, perchè fingono che molte persone nobili e ricche, per disgrazia cadute in gran povertà, son ricorse con memoriali a' fratelli di quella compagnia, chiedendo d'esser aiutati in quella gran necessità; ma che sono persone tali, che vergognandosi di dire il lor bisogno, più tosto son preparate a morire, che a pubblicare le lor necessità. Onde dicendo esser mossi da questa pietà, non curando la fatica, vanno intorno con altri signori, procurando di servirli; il che sentito da pietose donne e da ricche ed onorate signore, condolendo e temendo che ciò non intervenga alle lor famiglie, come ben spesso accade, danno grandi elemosine. Con questa dunque coperta rete procurano per sè questi vergognosi molto danaro, facendone parte alle volte a quelli, che veramente bisognosi si son raccomandati alla compagnia per coprir il lor difetto. Non pongo esempi di questa sorte

di gente, perchè si trovano in molti luoghi, e sarebbe facil cosa offender molte persone senza profitto.

CAPITOLO XXXIII.

DE' MORGHIGERI

Morgana in lingua furbesca vuol dir campana, dalla quale questi son detti Morghigeri. Son uomini astuti, e trovano occasione di guadagnare dalle cose che son ordinate al culto di Dio e alla salute de' popoli. Quando hanno bisogno di denaro, depongono qualche picciola campana dal campanile, o prendon qualche lampada d'ottone, e facendola portare da un uomo, o vero da un asino, vanno dietro a quello per città, ville e castelli, facendo vista con la corona, o vero offizio nelle mani di dir molte orazioni per li benefattori; e chiedendo denari per pagare il prezzo della campana, dicono che pochi giorni fa l'hanno comperata.

Antonio Barbato avendo bisogno di denari per comperar de' vestimenti, deposto la campanella del suo romitorio, e facendola portare dal garzone d'un muratore suo amico per tutta la città di Spoleto, con la sua gran prosunzione e temerità sforzava, per dir così, li Spoletini, in queste cose sagacissimi, a cavar fuori la borsa, e darli elemosina per pagare il prezzo della campana. Il che risapendosi fu causa che molti, che data l'avevano, fussero burlati; ma si scusorno con dire che erano superati dalla importunità e sfacciataggine di quello che chiedeva: quale non partendosi, ancorchè licenziato più volte, con dirli: va, che Iddio ti aiuti, Iddio ti faccia del bene, va in pace, Iddio ti provveda; per levarsi finalmente questa pittima cordiale, e questa loppola di montagna dalli stivali, glie la dierono.

CAPITOLO XXXIV.

DEI TESTATORI

Questa è pessima sorte di gente e di gran cuore; non uccellano se non a principi e persone grandi. Simulano talora essere infermi, e per mostrare che han portato grand' affetto a' loro padroni, fanno testamento lasciandoli credi, acciò ritornati dopo in sanità si possino servir di lui in far qualche vendetta o guadagno.

Giorgio di Antippo esercitando lo Spetrino appresso Pitigliano, ove il Conte faceva poca stima della sua persona, per provedere a questo inconveniente si finse ammalato, in modo che tutti lo facevano spedito: ma egli che era volpe vecchia, e sapeva tutte le sorti di inganni, fatto chiamare il notaio, fece testamento, istituendo erede il Conte; poscia mandò la copia di esso al signore per vedere se voleva che si aggiungesse, o mutasse qualche cosa. Ciò visto e letto dal Conte, concepì tanta benevolenza verso questo malizioso, che congregati molti medici eccellenti, procurò che con ogni diligenza ritornasse in sanità. Egli, a cui era facile levarsi dal letto perchè non aveva male alcuno, simulò per alcuni giorni l'infermità, e poi a poco a poco andò levandosi. Con fumo di cimino e d'incenso posto sopra le bragie rese la sua faccia pallidissima, mostrando d'esser stato in gran pericolo, e per opera e industria di tanto signore ritornato in sanità. Dopo con suoi doni e presenti, col riferir mal d'altri, e col detrarre a gli uomini da bene, si andava acquistando maggiormente la grazia del Conte: e tutti quelli che da esso signore erano amati ed aggrauditi, se bene li conosceva per uomini da bene ed onorati, tuttavia cercava di tenerli umili e bassi appresso il padrone Difficil cosa

sarebbe il raccontare le parole, le bugie, li biasmi, e tutto quello che diceva de' primi della Corte; difficile aneo il narrare la sua gola, l'avarizia e la superbia. Basti che non sia difficile a credere, che essendo nato in cattivo luogo, ed avendo imparato da cattivi maestri pessime arti e costumi, non potesse viver altrimenti di quello che viveva. Ma era ben di stupore e maraviglia appresso di tutti, che sapevano quanto il Principe fusse savio, prudente, diligente ed accorto nelle cose sue, fusse poi tanto acciecato dietro ad un infame furbachiotto per un testamento fatto, e che credesse il nero esser bianco, la bugia verità, e la notte giorno.

CAPITOLO XXXV.

DI MOLTE ALTRE SORTI DI VAGABONDI

Si trovano molte altre sette e specie di queste genti vagabonde, quali per esser di poca considerazione, si tralasciano; solo ne nominerò alcune.

Li Rabuinati, cioè spiritati: questi ad ogni poco sbattendo la testa, mandano fuori un suono o sospiro a guisa d'un rutto, per mostrare d'esser molestati dal demonio: dicono, che gli è intravenuto per la disobbedienza, o per le percosse date al lor padre, e che da lui maledetti, si sono spiritati.

Ruffiti, cioè brugiati: questi con allume di rocca ed altre misture poste in testa, si fanno cader li peli, restando la carne in modo, che pare abbruciata col fuoco: dicono che si abbruciò la casa loro, e persero ogni suo avere; onde per non rubare, vengono a guidoneggiare.

Sbrisci: vanno ignudi quasi del tutto, e con voci terribili gridano pietà; fingono d'esser stati assassinati o

presi da' Turchi, ed esser scappati dalle lor mani; ed in tal miseria venuti, vanno girando per non lavorare.

Formigotti: sono soldati finti, che dicono tornar da qualche guerra fatta contro infedeli, ed aver tocco una archibugiata, onde vanno fasciati in qualche parte del corpo; e per non rubare, cercano il vitto come la formica, che congrega dell'altrui fatiche senza seminare.

Altri dicono aver dei brevi per diverse infermità, quali bisogna portare sopra la persona segretamente, sì che mai siano nè visti, nè letti, e li vendono a buon prezzo: dentro non vi si contiene altro che cose ridicolose e furbesche da pari loro. Ad una donna, che aveva la quartana, diedero questo breve da portare al collo: madonna Giovanna dalla febbre quartana, Iddio ti dia il mal'anno, e la mala settimana; va al mare, e fatti incantare, che cento mila diavoli ti possin portare. Ad un'altra per l'istesso male: tre legni, una fune e una scala ti libereranno dalla febbre quartana. Ad una persona per il male degli occhi le fu dato questo breve: *Demon evellat oculos tuos, et stercoribus repleat loca vacantia:* cioè il diavolo ti cavi gli occhi, e ti empia di sterco tutto quel che hai vuoto. Ad una donna, che teneva mala pratica, temendo di non concepire, li fu dato un simil breve: Margarita, Margarita, abbi cura alla tua vita; se 'l piede entra nel stivale, questo breve non ti vale.

Vendono alcune chiavette di ferro, quali dicono esser state fatte in tempo particolare, ed esser mirabili contro il mal caduco; il che è una furberia e superstizione.

Altri danno a bere a' compagni un certo liquore, che li fa come tramortire; e dicendo, che per la povertà e bisogno del vitto e vestito, e per la gran debolezza sono caduti, cercano dagli astanti denari e robba per farli ritornare.

Ve ne sono molti e molti altri, quali per esser di poco momento, e per attendere alla brevità si tralasciano.

Per compimento dell'opera racconterò un caso, occorso al tempo di Sisto V, d'un solennissimo marinolo, quale con sangue, pane, colle scaglie ed altre furfanterie si finse tutto lebbroso; e vestendo di fuori con vestimento assai onorevole, tuttavia si lasciava veder il petto e le braccia piene di questa così grave infirmità: e perchè non pescava a pesci piccoli, andò a ritrovar un gran prelato, pregandolo lo volesse benedire, poichè era tanta la fede che aveva nella sua orazione e benedizione, che confidava (essendo così inspirato da Dio) di dover senza fallo ricevere la sanità. Il buon prelato ciò fece con molta carità, e pregando Iddio che lo liberasse, segnato col santo segno della croce, lo rimandò. Tornato a casa, e fatta una buona lavanda al suo finto male, e levate le finte e posticce scaglie, tutto pulito e netto, con carne bianchissima e mondissima, senza alcun segno d'infermità, comparve il giorno seguente avanti il buon prelato, e scoperto il petto e le braccia, mostrò esser risanato col suo segno di croce; e con finte lagrime lo ringraziava del ricevuto benefizio, chiamandolo Santo di Dio, ed accetto a S. D. M.; e tanto seppe far seco la mariola, che il buon prelato dando credenza al finto miracolo, finalmente presa protezione del furbo, ne ottenne una grossa pensione. Non resterò per fine di avvertire ognuno che si guardi; perchè tutto il mondo è paese, dice il proverbio, e per tutto si trovano de' tristi Bianti e vagabondi, da' quali, perchè non si conoscono, l'uomo resta ingannato: onde di taluno si dice, che ha cattivo nome, e non è così veramente in fatti; e tale fa de' fatti che non ha nome; e chi crediamo sia buono, è un tristo; e chi teniamo per tristo, è un uomo da bene. Però senza giudicare il prossimo, tenendo sempre buona opinione di tutti, vi guarderete da

tutti, e vi fiderete di pochi. Sappia poi chi attende a queste arti furbesche di sopra raccontate, che a lungo andare sarà scoperto e gastigato, come si legge degli altri: però meglio sarà che si guadagni il vitto con suoi sudori e fatiche, se non ha entrate, e viva come fanno gli uomini da bene col timor di Dio, da cui sarà provvisto tutti li suoi bisogni.

NUOVO MODO

DA INTENDERE

LA LINGUA ZERGA

CIOÈ

PARLAR FURBESCO,

DI NUOVO RISTAMPATO PER ORDINE

D' ALFABETO

IN FIRENZE ALLE SCALEE DI BADIA
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1619.

A' BENIGNI

E DISCRETI LETTORI

Voi che versate questo bel libretto,
Sicuri andate da ogni trama e rete
De' bari e ghiotti; e l' util che n' arete,
Lascio pensarlo a ognun ch' abbia intelletto.

Quando capiterete ad alcun tetto,
E gente strana giunta ivi vedrete,
La mente allor a questo libro arete,
Che fuori vi trarrà d' ogni sospetto.

Qui si dichiara il zergo delli bari,
Che parlando tra lor, non sono intesi,
Come se nati fosser nella Irlanda.

Chi legge adunque, qui arà palesi
Lor detti; e quanto fanno d' ogni banda,
Noto fia 'l tutto a chi leggendo impari.

MODO NUOVO

DA INTENDERE LA LINGUA ZERGA,

CIOÈ

PARLAR FURBESCO

A

Abbruciare	Anfare, arruffare
Aceto	Chiar pungente, fortoso
Acqua	Lenza, venta
Addobbare	Cavazzonare, rafazzonare
Affrontare	Rasa di raffrontare
Aggabbare	Traversare
Agnello	Pasquin peloso
Aglio	Conobello
Alla metà	Anaccare un sesino, far di sei
Alloggiamento	Stanzonato, stanzonamento
Ambasciatore	Anticrotto
Andare	Balzare, scoppiare
Andarsi con Dio	Comprar viole, allungar il muro
Andare storto, piano	Zoppellare
Andare a messa	Mascare con lo anticrotto
Andar in viaggio	Remire
Andar presto	Dare a lata, comprar il porco
Anello	Cerchio, cerchioso
Anguilla	Longa, fangosa
Anima	Perpetua, devota, salsa
Anno	Longanno, serpente
Appiccare	Sbasire su la fune, agguinzare

Amore, Cupido	Foino, raspante
Amante	Bramoso
Angeli	Calcagni di sant'alto
Albero	Cimoso
Argento	Albume, argume
Armi d'asta	Ramenghi, ammartinati
Armadura	Fabriana
Artigiani	Marchiani
Ascolta quel ch' io dico	Rebecca il contrappunto
Ascondere	Andare a governo
Asino	Mizzo, pirin, cavalier da basto
Attillato	Cavado
Avaro	Ingordo, peso
Astrologo	Dragon de' palchi di sant'alto
Astrologia	Compagnia, scala, chiodra
Aver fame	Slanzar partigiana
Aver cosa che piaccia	Far festa alle campane
Aver buon tempo	Sguazzar pedrina
Aver impegnato	Avere stretto in mano
Aver le gambe fasciate, enfiate	Truccare di zambotto
Aver paura	Filare, spigare
Aver primavera	Aver piacere

A *in contrario*

Anfare, arruffare	Abbruciare, cuocere
Anaccare un sesino	Alla metà
Anticrotto	Ambasciadore
Albume, argume	Argento
Andare a governo	Ascondere
Agguinzare	Appiccare
Astietto	Banchiero

Ale
Antiporto
Argo
Agrestare
Aste, agreste
Allungar la vita, andar in Piccardia
Allungare il muro
Allumare, agrestare
Armeggiar in amaro
Aste
Amore, antona
Antico
Aronte, Artone
Attaccaticci
Anguille
Ancroia
Alzare
Arton di calcosa
Anare
Ammazzare
Allumare, aguzzare, attencare
Arbifi, alberti
Aver la fune al guindo
Aver impegnato
Aver primavera
Aver per il dritto

Braccia
Ciangola
Cielo
Conoscere
Danari
Esser appiccato

Fuggire
Guardare
Lamentarsi
Monete
Non
Padre
Pane
Parenti
Porri
Regina
Rubare
Sassi
Desco
Vendere
Vedere

Ova
Essere impiccato
Aver stretto in mano
Aver piacere
Intendere

B

Bagnare
Bagattini
Banca
Banco di danari

Lenzare, ventare
Smilzi
Distesa
Berlengo

Banchiero	Berlenghiero, astiero
Barba	Setosa, spinosa, bosco di berlo
Barbozzo	Berleffo, berlo
Barca	Lisciosa
Bargello	Schivo, magivo di spezie
Bastonato	Masegne, ramenghi di sorbe
Bastone	Trucco, ramengo d'alta foia
Becco	Cervante, maroute
Bello	Cavazzone, rafazzonato
Bergamasco, facchino	Callastriero, calonego
Benissimo	Ontamente, capodicamente
Bere	Stibiare, chiarire, tirar alzana
Berrette	Bacche, biffache
Bevitore	Chiaristante, francioso
Bestemmiare	Mochelizzare
Bicchiero	Scalfo
Bidello	Falcon de' draghetti
Boccale	Franzaia, terricanzano
Bollare, sigillare	Far marchesco
Bologna	Bolla del sale
Boia	Cantaron, manega
Bordello	Bronto, piatto, galvano
Borsa	Foglia, tuosa, santa, scarpa
Bronzini	Foini
Bocca	Berlo, berleffino, bosco, bleda
Bovi	Bronchi, brunesi
Braccia	Ale, barbacane
Buon dì	Bel specchio, bel lustro
Buon mercato	Buon martino
Bottaccio	Scalfo da fiore
Botte	Cerchiosa
Bottega	Gabbia

Berretta	Bifacca, cresta, cristiana
Bianco	Punta
Bosco	Ramignoso
Burchio	Baurum, calma, copola, cavallo
Bracche	Prospere
Broze	Sgrafose, sgrafante
Broda, brodo	Sgualmazza, salustro
Bruciare	Faromo
Brutto	Faolo, lodo, lodovico
Buono	Di campagna, fratengo
Burato	Spolveroso
Borsello	Fegatello

B *in contrario*

Balza, balzana	Chiesa
Balzare	Andare
Bertino	Miserello
Bescare	Cavare della sacca
Bissa	Coreggia
Bacchetto	Coltello
Battere	Componere
Bolla	Città
Bianchire	Coprire
Bastaso	Facchino
Branchezzare	Far l'amore
Bolla del duroso	Ferrara
Biso, orbo	Forestiero
Bramoso	Amante
Berlengo	Banco di denari
Bosco di berlo	Barba
Basto, bastiano	Giubbone
Balcare	Guardare
Bacche, biffacche	Berrette

Baia
Baio, poltriero
Boschette
Breviosa
Brevioso, santocchio
Bronio
Bietta
Buio
Bianchina
Bruna, brunora
Balchi, brunetti
Barde di moccoletto
Balzo di Rubuino
Boccone, grugnante
Bottieri
Bavorda
Bisti, bistolfi
Brocchiera
Bolla, città
Bolla della santa
Bolognino
Bracchi
Balza della distesa
Burrasco, formicoso
Bonaghe
Borella
Bruzza
Burchiando
Buoso, chiaro

Innamorata
Innamorato, letto
Legne
Lettera
Libro
Lupo
Mannaja
Negro
Neve
Notte
Occhi
Occhiali
Palazzo della ragione
Porco
Piedi
Pecora
Preti, monaci
P....
Fibbia
Roma
Fante
Sbirri
Scuola
Soldato
Sproni
Testa
Tavola
Venendo
Vino

C

Carne
Catena
Campagnuola

Criolfa, creatura
Mora
Lepre

Catenazro	Ficoso, stando
Cacare	Tartire
Cacatojo	Culattiero, tartitore
Calza	Tirante
Calzini	Mandolini
Camera	Clocchia, bacchia
Camicia	Lima
Candela	Moccola, moccolosa
Canova	Boschetto
Cane	Bolfo, cuccio, ginaldo
Capelli	Pruci, radici, piuli
Cappa	Tappo, manto, scorza, s. Piero
Canto	Breviante, canzonamento
Cantare	Babolare, zirare
Cercare	Calzare, seguzzare
Cesto	Cavagno
Chiesa	Balza, balzana
Chiromante	Tinca, cera
Capretto	Saltarino, saltante
Carte da giocare	Foie, foiose, bigordine
Carta da scrivere	Carnifica della lima
Carlini	Pennacchi
Cardinale	Rosignolo, prusoldo, capellan rosso
Carbone	Nigriso
Carote	Grane de sorgo
Cassia	Canna nera
Cattivo	Grande
Casa	Cosco, lamiga
Cassa	Cavoniera
Castellano	Grinto
Castagne	Resebole
Cavaliero, bargello	Pevero
Cavallo	Burchio

Cavar della sacca	Bescare
Correggia	Bissa
Corpo	Fusto, vello
Corda	Funa, margherita
Correre	Svignare, comprar viole
Coltello	Bacchetto, martino
Componere	Battere
Coralli	Coriandoli
Cruciarsi	Far acqua, martinare
Croce	Salute
Cristo	Anticrotto, primo maggio
Cristiano	Fonzo
Chiave	Ingegnosa
Ciangola	Antiporto
Cieco	Rasa di forestiero
Cielo	Soprano, cosco di sant'alto, Argo
Cimice	Minotte
Cinto	Fegato
Cita	Pedante
Città	Bolla
Coda delle veste	Spazzadura
Cognoscere	Agrestare
Collo	Guindo, gola
Coltre	Indanaiata
Compagnia	Chiodra, astrologia
Compagno	Furbo, fonzo, guido, calcagno
Capitano	Chielmiero
Coprire	Bianchire
Cuocere	Arruffare, anfare
Cuscino	Pennoso
Cuore, anima	Salsa

C *in contrario*

Chiar pungente, fortoso	Aceto
Cavazzonare	Addobbare
Conobello	Aglio
Comprar viole, o il porco	Andarsi con Dio, torsi via, andar presto, fuggire
Cerchio, cerchioso	Anello
Cimoso	Albero
Cavalier da basto, pirino	Asino
Cavado	Attillato
Calcagni di sant'alto	Angeli
Cervante	Becco
Cavazzone	Bello
Capodicamente, ontamente	Benissimo
Chiarire	Bere
Chiaristante	Beitore
Cataron	Boia
Cerchiosa	Botte
Cresta, cristiana	Berretta
Chiolfa, crea, creata	Carne
Culattiero, tartitore	Cacatojo
Clocchia, bacchia	Camera
Coschetto	Canova
Cuccio	Cane
Canzonamento	Canto
Cavagno	Cesto
Cera, tinca	Chiromante
Carnifica della lima	Carta da scrivere
Cauna nera	Cassia
Calda	Taverna
Cosco, lamiga	Casa
Cavomera	Cassa
Coriandoli	Coralli
Chiodra	Compagnia

Calcagno, furbo
Chielmiero
Cosco di sant'alto, Argo
Canzonare
Canzonare in amaro
Correre la bolla
Calonego, callastriero
Cavazzonare
Coionata
Corniole
Carnifico, caro, carnoso
Chiodrini
Cerire
Cinto
Comprar viole
Cortigiano
Calche, colonne
Cima
Campagna vecchia
Cerioli, cerulfi
Carnifica della bianchina
Chiarito
Caricar in codognato, truccare
Camuffi, carpioni
Campagnola
Caldoso
Cavozzo
Cerre, calchi dell'ale
Cerchioso
Civetta
Chierliere, farfoje
Cruda, magra
Carbonata
Cocle

Compagno
Capitano
Cielo
Dire
Dir male
Essere scopato
Facchino, bergamasco
Far bello
Fava
Formento
Fratello
Frati
Frustare
Fegato
Fuggire
Furfante
Gambe
Ghiottone
Graziosa
Guanti
Ghiaccio
Imbriaco
Imbriacarsi

Ladri
Lepre
Luzzo
Lavezzo
Mani
Marito
Massara
Monache
Morte
Mortadella
Noci

Calcare a ventun' ora
Campane
Canzonare, cantare
Contrappunto, canzonamento
Calchi
Casa, cavagna, casaccia
Cuchieri, cuchi, cuchielli
Cifo, cifon, smerlo
Carpire, camuffare
Cruciare
Calcose, monacchie
Corillare, smancgare
Calcantra vent'un'ora, draghetti
Cortesia
Carpio
Carnifica, cara, carniera
Callastre
Coschetto delle fantasme
Credo
Calda
Calcosa
Chiurla, elmo
Coruute
Contramaglia
Contramaglio, contrario
Cordovano
Conca
Carniera
Chiaro, chiaroso
Cerchia

Non aver danari
Orecchie
Parlare
Parlamento
Piedi
Prigione
Quattrini
Ragazzo
Rubare
Rompere
Scarpe
Scopare
Scolari
Sì
Spagnuolo
Sorella
Spalle
Studio
Speranza
Taverna
Terra
Testa
Vacche
Villa
Villano
Uomo grosso
Vita
Volpe
Vino
Zucca

D

Dadi
Tassi

Dare	Guzzare, refondere, dollare
Dar il lingnino	Rebeecar con la serpentina
Denti	Merli, pironi, rastrelliera
Desiderare	Impegnare
Diantoni, rami	Colonne
Diavolo	Rabuino
Danari	Aste, agreste, penne
Dire	Canzonare, mascare
Dir male	Canzonare in amaro
Discoprire	Sbianchire
Dividere	Anaccare, far di sei
Domenica	Lustro del ruffo di sant'alto
Donna	Losena, velame
Dormire	Poltrire
Dottore	Dragone, maggio d' uficio
Dottor di medicina	Dragon di farda
Dottor di filosofia	Dragon del re di Persia
Dottor di teologia	Sbasidor di perpetua
Dottor di legge	Dragon del gran soprano
Dotto	Uficio
Dietro	Rioppo
Ducati	Lagrime di contramaglie, occhi di civetta, piaceri, pezzi
Dare la fede	Rifondere l'arta
Dare un pegno	Rifondere un santone
Desco	Anara
Dire orazione, o in rima	Santocchiare, formare

D *in contrario*

Dare a lata	Andare presto, torsi via
Devota, perpetua	Anima
Dragon de' palchi di sant'alto	Astrologo

Distesa	Banca
Di campagna, fratengo	Buono
Dollare	Dare
Dragone	Dottore
Dragon di farda	Dottor di medicina
Dragon del re di Persia	Dottor di filosofia
Dragon del gran soprano	Dottor di legge
Duroso	Ferro
Devoti	Ginocchi
Dannosa, serpentina	Lingua
Dolzoso	Latte
Dragonetti	Notai
Diadema	Padiglione
Distrigare	Pettinare
Dragoncino	Procuratore
Dugo di morfia	Ravanello
Da Lodi	Scellerato
Dragona	Schiavina
Da poi che si sega il fieno	Sempre
Di che spelta	Di che modo
Dar la stolfa	Uccellare

E

Erba	Verdume
Essere appiccato	Sbasire su la fune Allungar la vita Aver la fune al guindo Essere smanegato Andare in Piccardia
Estate	Fumosa
Essere scopato	Correre alla bolla

E in contrario

Essere smanegato	Essere impiccato
Essere accettato dalla Magra	Morire

Empireo	Olio

F

Facchino	Caloncgo, bastaso, callastriero
Fame	Morsa
Fanciullo	Foino, pivello
Fante	Bolognino
Fare	Incalzare
Far bello	Cavazzonare, rafazzonare
Far l' amore	Bracchezzare
Far a parte	Far de sei, anaccare un sesino
Far segretamente	Rasa di bruna
Farina	Polverosa
Fava	Coionata
Fazzoletto	Pavaro
Finestra	Luminosa, ventosa
Fibbia, città	Bolla
Ferro	Duroso
Ferro da mula	Mocenico
Ferrara	Bolla del duroso
Filosofo	Dragon del re di Persia
Formaggio	Durengo, stifello, dura vita
Forca	Fu
Forestiero	Orbo, biso
Formento	Re di granata, corniole
Forbire	Lustrare
Fratello	Carnifico, carnoso, caro
Frati	Chiodrini
Freddo	Gianicco, far la parra
Frustare	Cerire, smanegare
Fuggire	Comprare il porco, o viole, allungare il muro

Fuoco	Ruffo, presto
Fuoco di s. Antonio	Ruffo di santone
Furfante	Cortigiano, guidone
Fortuna, Amore	Ruspante
Fiasco	Paglioso
Far fine	Metter le stanghetta

F *in contrario*

Fabriaua	Armatura
Fangosa	Anguilla
Far de' sei	Dividere, fare a parte
Fortoso	Aceto
Foino	Amore, Cupido
Francioso	Bevitore
Falcon di draghetti	Bidello
Franzaia	Boccale
Foglia, scarpa, tuosa	Borsa
Fodrino	Borzacchini
Farosmo	Bruciare
Faolo	Brutto
Fratengo	Buono
Fegatello	Borsello
Fieoso	Catenazzo
Foiose, foie	Carte da giuocare
Fusto	Corpo
Fune	Corda
Far acqua	Cruciarsi
Fonzo	Cristiano, compagno
Fegato	Cinto
Furbo	Compagno
Frappare, canzonare	Dire
Formare	Dire in rima
Fumosa	Estate
Fu	Forca

Fare la parra, giannicco	Freddo
Fiadetto	Gaglioffo
Far festa alle campane	Aver cosa che piaccia
Filare	Aver paura
Faolo, chiarito	Imbriaco
Furlano	Minchione
Farfoie	Suore, monache
Flauto	Naso
Fagiana	Pancia
Formicaro	Parentado
Ferrare	Perdere
Fiacchi, fantasme	Putti
Fiorire	Rubare
Fulgori, galletti d'ororsa	Rutti
Faticosa, scala	Astrologia
Falcone, stroppiato	Servitore
Far marchesco	Bollare, sigillare
Formicoso	Soldato
Fegato	Tasca
Fare la scarpa, far il fegatello	Tor la borsa
Filippa	Veste da donna

G

Gabbare	Rasare, traversare, ganezzare
Gaglioffo	Marietto, scarpa, fiadetto
Gambe	Calche, diantoni, rami, colonne
Gatto	Gazolfo, lassaro, lustro
Gentiluomo	Ignorante, gonzo
Ginocchi	Devoti
Ginocare	Sollazzare, spillare, mangiare
Giuoco	Spinto

Ghiottone	Cima
Giorno	Lustro, luminoso, matolfo
Gola, collo	Guindo
Grosso da 21 quattrino	Gielfo
Grosso	Pirlo
Graziosa	Campagna vecchia
Grande	Marcone
Grano d'ogni sorte	Staffile
Guardare, vedere	Balcare, allumare, agrestare
Guanti	Cerrioli, cerrulfi
Giubbone	Basto, bastiano
Ghiaccio	Carnifico della bianchina
Gotta	Viscolosa

G in contrario

Gabbia	Bottega
Galvano	Bordello
Ginaldo	Cane
Grande	Cattivo
Grane di sorgo	Carote
Grinto	Castellano
Guindo	Collo, gola
Guidone	Furfante
Gazolfo	Gatto
Gielfo	Grosso da 21 quattrino
Giulj, carlini	Pennacchi
Guzzare, dollare	Dare
Gaia	Innamorata
Gentiluomo	Ignorante
Guinzo	Laccio
Grettine, cerre	Mani
Gonzo	Minchione, villano
Gualma, salustre	Minestra
Gambero	Naso

Grimaldo, grimo	Padre, vecchio
Granoso	Pomo granato
Gualdi Gualtrini Grisaldi	Pidocchi
Grugnante, boccone	Porco
Galletti	Peti
Galletti de ororsa	Rutti
Giannicco	Freddo
Giannesco	Malvestito, nudo
Giubbon di Beltramo	Prigione
Gramoso	Pugno
Griso, grisoide	Pulce
Gramignare	Rapire, torre
Gaino	Ribaldo
Grancire	Rubare
Giron della tirosa	Rotella
Guinzi	Stampe
Grinta	Tigna
Guigno	Giudeo
Guzzare, dollare	Dare

I

Ignorante	Gentiluomo, gonzo, leone
Impegnare il vestito	Incatenare il moscone
Imbriaco	Faolo, chiarito
Imbriacarsi	Truccare in cotognato, caricare
Inchiostro	Lenza di bruna
Innamorata	Gaia, baia, pivetta
Innamorato	Baio
Inganno	Rasa
Inghistara	Schioppo
Intendere	Aver il dritto

Io, monello, Simone

I *in contrario*

Impegnare
Incalzare
Indanaiata
Ignorante
Incatenare il moscone
Ingegnosa
Intoppare
Intoppare il fusto
Intopparsi
Incrociare
Introibo
Incatenati
Imbianchire
Il gobbo montagna

Il gobbo montagna, mia madre, monarca

Desiderare
Fare
Coltre
Gentiluomo
Impegnare il vestito
Chiave
Vestire
Mangiare
Incontrarsi
Legare
Porta
Ragazzi de' furbi vecchi
Scoprire
Io

L

Laccio
La cosa sta bene
Ladri
Lione
Lamentarsi
Legne
Lenzuolo
Lepre
Lettera
Letto
Lezione
Libro
Legare
Lingua

Guinzo
La rasa sta di capo il mese
Camuffi, carpioni, pescatori
Possente
Armeggiare in amaro
Boschette, steccose
Longente
Campagnola
Breviosa, mesta, ritratta
Baio, poltriero, pattume
Verbosa
Brevioso, santocchio
Incrociare
Dannosa, serpentina, zavattina

Lupo	Bronio
Lui	Sua madre, luiso
Luna	Moccolosa di sant'alto
Luccio	Caldoso
Lavezzo	Cavoso
Latte	Dolzoso

L *in contrario*

Lenza	Acqua
Lecca	Anguilla
Longanno	Anno
Lenzare	Bagnare
Lisciosa	Barca, nave
Lima	Camicia
Lustro del rūffo di sant'alto	Domenica
Losena, velame	Donna
Lagrime di contramaglie	Ducati
Luminosa, ventosa	Finestra
Lustrare	Forbire
Lassaro, lustro	Gatto
Luminoso, lustro	Giorno
Lenza di bruna	Inchiostro
La rasa sta in capo del mese	La cosa sta bene
Lamiga	Casa
Longente	Lenzuolo
Liscia	Nave
Lanterne	Occhi
Lampo, oleco	Olio
Leonizzare	Potere, possedere
Leone	Possente, gentiluomo
Lenzire	Pisciare
Lampanti, occhi di civetta	Scudi
Lodo, lodovico	Brutto

M

Mal franzese	Maglia del raspante
Mal di s. Lazzero	Rasa di zambotto
Mal caduco	Maglia di trabucco
Malvestito	Giannesco, sbriso
Mamma	Tetta
Mangiare	Intoppare il fusto, morfezare
Mannaia	Bietta
Mandare	Raschiare
Mani	Cerre, calchi dell'ale, grettine, negrose
Marito	Cerchioso
Massara	Civetta
Mastri di berrette	Stazzonati de' furbi
Mattina	Maggiorana, migliore
Mariolo	Lavorante di scarpe, pescatore
Minchione	Gonzo, furlano
Minestra	Gualma, salustra
Mastro di legname	Zangarino
Miracolo	Mariano
Modo, di che modo	Spelta, di che spelta
Mondo	Tondoso
Monaco, prete	Bistolfo, bisto
Monache	Chierliere, farfoie
Morire	Sbasire, esser accettato dalla Magra
Maestrare	Palizzare
Morte	Crúda, Negra, Magra
Mortadella	Carbonara
Monete	Asie, penne, agrete
Monello	Mi
Mula	Marmotta, mizza

Mascherpa	Puina, tenerosa
Mese	Marchese
Miserello	Bertino

M *in contrario*

Magro	Negro
Maggiorengo, maggivo, maggio	Signore
Matto, falcone	Servitore
Manega	Boia
Marchiani	Artigiani
Magivo di spezie	Bargello
Malegne	Bastonate
Mandolini	Calci
Manto	Cappa
Margherita, funa	Corda
Martino	Coltello, pugnale
Mascare	Dire
Mettere la stanghetta	Far fine
Mi	Monello
Mocenico	Ferro da mula
Mizzo	Asino
Mochelizzare	Bestemmiare
Morfia	Bocca
Mora	Catena
Moccola, moccolosa	Candela
Minotte	Cimice
Merli, pironi	Denti
Maggio d'ufficio	Dottore
Morsa	Fame
Marietto	Gaglioffo
Marcone	Grande, ruffiano
Montagna, il gobbo, monarca, mia madre	Io

Mesta	Lettera
Moccolosa di sant'alto	Luna
Matolfo	Giorno
Maglia di ruspante	Mal franzese
Maglia di trabucco	Mal caduco
Morfezzare	Mangiare
Mariano	Miracolo
Marmotta, mizza	Mula
Maramagno, moccoletto, moccoloso	Naso
Materna	Notte
Maggiorengo di tortosa	Podestà
Menare, formare, spillare	Perdere
Maggio	Re
Maglia, bolla della santa	Roma
Monacchie	Scarpe
Maggiorana	Signoria
Moleccare	Tagliare
Martinare	Far acqua
Mangiare	Giocare
Marchese	Mese
Mascare con lo anticrotto	Andare a messa

N

Nave	Ventosa, lisciosa, liscia
Naso	Flauto, gambero, moccoletto, moccoloso, maramagno
Negro	Buio, magro
Nettare	Refazzonare
Netto	Refazzonato
Neve	Bianchina
No	Amore, antona, niberta, niccolò

Noci	Cocle
Notare	Tincare
Notaio	Dragonetto
Noi	Nostroso, nostra madre
Non aver danari	Calcare a ventun' ora
Non udire	Sonar campane
Non ugnere le mani	Non olecare le cerre
Nuova cosa	Piasenza
Notte	Bruna, materna, brunora
Nudo, malvestito	Sbriso, giannesco

N *in contrario*

Nigriso	Carbone
Negrose	Mani
Negra	Morte
Niccolò, amore, niberta	No
Nostroso, nostra madre	Noi
Nevale	Sale

O

Oca	Ribeba
Occhi	Balchi, brunette, lanterne, parcanti
Occhiali	Barde di moccoletto
Olio	Empireo, lampo, olceo
Oste	Taschieroso
Osteria	Taschiera
Ostessa	Tascosa
Ova	Arbifi, alberti

O *in contrario*

Ontamente	Benissimo
Occhio di civetta, lampante	Ducato

Officio	Dottore, savio
Orbo, biso	Forastiero
Osmo	Uomo
Olecare le cerre	Ungere le mani
Ora	Veloce

P

Padre	Antico, grimo, grimaldo
Palazzo della ragione	Balza di Rabuino
Panada	Urto in lenza
Pane	Aronte, artone, urto, artibio
Pantofole	Tavole
Pancia	Fagiana
Parlare	Canzonare, danneggiare, contare
Parlamento	Contrappunto, canzonamento
Parentado	Formicaro
Parenti	Attaccaticci
Padiglione	Diadema
Paura	Spiga
Pidocchi	Gualdi, grisaldi, gualtrini
Piccioni	Spagnuoli
Pollami	Raspanti
Podestà	Maggiorengo di tortosa
Pomo granato	Granoso
Porta	Introibo
Possedere	Leonizzare
Possente	Leone
Pozzo	Fondoso da lenza
Porco	Boccone, grugnante
P	Brocchiera
Pegno	Santo

Peregrino	Remidore, cappellante
Per lui	Per suo uso
Perdere	Ferrare, menare, sonare, spillare
Penne da scrivere	Tappe di raspante
Pettinare	Distrigare
Peti	Galetti
Pesce	Scardoso, schillo
Piacevolmente	Piasenza
Piedi	Bottieri, calchi, mazzi
Pecora	Bavorda
Piombo	Pesante
Piovere	Trignare
Pisciare	Lenzire
Piva	Stippa
Prigione	Cavagna, giubbon di Beltramo, casazza, scutina, travagliosa
Presto	Di bella
Preti, monaci	Bisti, bistolfi
Primavera	Gaia
Procuratore	Dragoncino
Putta	Piva
Putti	Fiacchi, sottili, pivastri, pivelli, fantasme
Pugnale	Martino
Pugno	Gramoso
Pulce	Griso, grisoide
Porri	Anguille

P *in contrario*

Pasquin peloso	Agnello
Perpetua	Anima
Puina, tenerosa	Mascherpa

Pirino, mizzo	Asino
Piatto	Bordello
Punta	Bianco
Prospere	Brache
Pevere	Bargello, cavaliero, birro
Pruci, prinli	Capelli
Pennacchi	Carlini, giulj
Pedante	Cita
Pennoso	Cuscino
Pironi	Denti
Poltrire	Dormire
Piaceri, occhi di civetta	Ducati
Pivello	Fanciullo
Polverosa	Farina
Presto	Fuoco
Perlo, burleffino	Bocca
Pavaro	Fazzoletto
Paglioso	Fiasco
Pirlo	Grosso
Palizzare	Maestrare
Pesante	Piombo
Pietro saltami indosso	Saio
Polita	Tinca
Piedi, scorze, tappe	Vesti
Poltriero, pattume, bajo	Letto

Q

Quattrini	Cucchieri, cucchi, cucchielli
Quadragesima	Secca, santocchia

Q *in contrario*

Quartana	Settimana
Quadro	Tagliaborse

R

Regina	Ancroia, sale
Rubare	Alzare, carpire, camuffare, fiorire, grancire, truccare in carpeggia via
Roma	Bolla, maglia della santa
Ragazzo	Cifo, cifone, smerlo
Ravanello	Dugo di morfia
Rapire	Gramignare
Ribaldo	Gaino
Ragazzi de' furbi vecchi	Incatenati
Re	Maggio
Rosso	Ruffoloso
Rompere	Cruciare
Rotella	Giron della tirosa
Rosa	Rodigina
Rutti	Galletti di ororsa, fulgori

R *in contrario*

Rasa di raffrontare	Affrontare
Ramenghi, ammartinati	Arme d'asta
Ramenghi d'alta foia	Bastonate
Reffazzonare	Addobbare, far bello, vestire, nettare
Reffazzonato	Bello, netto
Remire	Andare in viaggio
Rebeccare	Udire
Rebecca il contrappunto	Ascolta quel che io dico
Rebeccar con la serpentina	Dare il linguino
Re di Cappadocia	Capponi
Resebole	Castagne
Refondere	Dare
Rioppo	Dietro

Refondere l'arta	Dare la fede
Refondere un santone	Dare un pegno
Rasare de bruna	Fare segretamente
Ruspante	Fortuna, amore
Rasa	Inganno
Ritratta, ritorta, mesta, breviosa	Lettera
Rasa di zambotto	Mal di s. Lazzero
Raschiare	Mandare
Ribeba	Oca
Rosume	Orbo
Rabuino	Diavolo
Remidore	Pellegrino
Ruffoloso	Rosso
Rasar di gronda	Fare allegrezze
Rastrelliera	Sega, denti
Raspanti	Uccelli
Rubiconda	Vergogna
Rami	Colonne
Rinnovar compagna	Vestirsi di nuovo
Ruffo	Fuoco
Ruffo di sant'alto	Sole
— di santone	Fuoco di sant' Antonio
Ramosa	Spalliera

S

Saio	Pietro, saltami indosso
Sale	Sapienza, regina
Sassi	Sbigni, artoni di calcosa
Savio	Offico, sappa
Sbirri	Braccia, speciali, zaffrani, spezie, peverini
Scaldare	Arrossire
Scarpe	Calcose, monacche

Scarsella	Santa
Scellerato	Da Lodi
Schiavina	Dragona
Schiena	Sirocchia
Schioppo	Sbasidore, deruffo, inghistara
Scoffoni	Tirri
Scopare	Corillare, smanegare
Scoprire	Imbianchire
Scolari	Calcanti a vent'un'ora
Scuola	Balza delle distese
Scodelle	Scanfarde
Scudi	Lampanti di civetta
Secchia	Tirella
Sega	Rastrelliera
Servitore	Matto, falcone
Sette famose	Rasa di gironda
Sempre	Dappoi che si sega il fieno
Sì	Dortesia, Siena, sedici
Sigillare, bollare	Far marchesco
Signore	Maggiorengo, maggivo, maggio
Signoria	Maggiorana
Soldato	Formicoso, burrasco
Sole	Ruffo di sant'alto
Sorella	Carnifica, cara, carniera
Spagnuolo	Carpio
Spalle	Callastre
Spalliera	Ramosa
Sproni	Bonaghe
Sputacchio	Smalzo de cavio
Stampe	Ginzi
Stomaco	Scoffano
Stroppiato, falcone	Servitore
Studio	Coschetto da le fantasme

Suore, monache	Chierliere, farfoie
Speranza	Credo

S *in contrario*

Stanzonato, stanzonamento	Alloggiamento
Stoppiare	Andare
Serpente	Anno
Smilzi	Bagattini
Schivo	Bargello
Setosa, spinosa	Barba
Sorbe	Bastonate
Stibbiare	Bere
Scalfo	Bicchiere
Santa, scarsello	Borsa
Scalfo da fiore	Bottazzo
Sopra, calma	Berretta
Serpentina	Lingua
Sgrafante, sgrafose	Broze
Sgualmazza	Broda
Salustro	Brodo
Spolveroso	Burato
Stando, ficcoso	Catenazzo
Seguzzare	Cercare
Saltarino, saltante	Capretto
Svignare	Correre
Salute	Croce
Soprano, Argo	Cielo
Spazzatura	Coda di veste
Salsa	Cuore, anima
Sbianchire	Scoprire
Spiga	Paura
Sbasidor di perpetua	Dottor di teologia
— del gran soprano	— di legge
Santocchiare	Dire orazione

Sbasire su la funa	Essere appiccato
Stifello	Formaggio
Smanegare	Frustare
Scarpa	Gaglioffo
Sollazzare, spillare	Giuocare
Spinto	Giuoco
Staffile	Grano d'ogni sorte
Slanzare partigiana	Aver fame
Sguazzar pedrina	Aver buon tempo
Schioppo	Inghistara
Simone	Io
Santocchio	Libro
Sua madre	Lui
Stazzonati de' furbi	Mastri di berrette
Spelta	Modo
Sbasire	Morire
Sonar campane	Non udire
Sbriso, gianuesco	Nudo, malvestito
Spiga	Paura
Spigare	Aver paura
Spagnuoli	Piccioni
Santo	Pegno
Sonare, spillare	Perdere
Scardoso, schillo	Pesce
Stippa	Piva
Sentina	Prigione
Sottili	Putti
Secca, santocchiata	Quadragesima
Settimana	Quartana
Sale	Regina
Smerlo	Ragazzo
Sapienza	Sale
Saltami indosso	Saio
Sbigni, artoni di calcosa	Sassi
Sappa	Savio

Speziali, spezie	Sbirri
Sirocchia	Schiena
Sbasidore, deruffo	Schioppo
Smanegare	Scopare
Scanfarde	Scodelle
Siena, sedici	Sì
Smalzo de cavio	Sputo
Stoffano	Stomaco
Sbrutella	Torta
Smaltire	Vendere
Sanguinosa, rubiconda	Vergogna
Scorza	Veste
Scambioso	Vino

T

Tagliare	Moleccare, martinare, ungnere
Tagliaborse	Quadro
Tasca	Fegato
Taverna	Calda
Tavola	Bruzza
Terra	Calcosa
Tigna	Maglia, grinta
Tinca	Polita
Testa	Borella, elmo, chiurla, chiulma, calma
Tor la borsa	Fare la scarpa, il fegatello
Torsi via	Dare a lata
Torta	Sbrutella
Torre	Gramignare, grancire

T *in contrario*

Traversare	Agabbare
Truccare di zambotto	Aver le gambe enfiate
Truccare in cotognato	Imbriacarsi
Truccare in carpeggia via	Rubare
Trucco	Bastone
Tirare l'alzana	Bere
Terrazzano	Boccale
Tiglioso	Bottiero
Tiranti	Calze
Tartitore, culattiero	Cacatoio
Tartire	Cacare
Tinca	Chiromante
Tassi	Dadi
Taschiera	Osteria
Taschieroso	Oste
Tascosa	Ostessa
Tondoso	Mondo
Tondoso da lenza	Pozzo
Tincare	Notare
Tavole	Pantofole
Tenerosa, puina	Mascherpa
Tappe di raspante	Penne da scrivere
Trignare	Piovere
Travagliosa	Prigione
Tirosa	Rotella
Tirri	Scoffoni
Tirella	Secchia
Tappe	Vesti
Tetta	Mamma
Traboccare	Urtare
Turlante	Uso
Traboccatore di trabucco	Zoppo

U

Udire	Rebeccare
Uomo	Osmo
Uomo grosso	Cordovano
Uso	Turlante
Urtare	Traboccare
Uccelli	Raspauti
Uccellare	Dare la stolfa
Ufficio	Dotto
Urto	Pane
Urto in lenza	Panada
Urto in chiaro	Zuppa
Ungere le mani	Olecare le cerre

V

Vacche	Cornute
Vecchio	Grimo, Grimaldo
Vedere	Allumare, aguzzare, attiucare, agrestare
Vendere	Ammazzare, smaltire
Venendo	Burchiando
Vergogna	Rubiconda, sanguiuosa
Vestire	Intoppare, refazzonare
Vestirsi di nuovo	Rinnovar campagna
Vesti	Piedi, scorze, tappe
Veste da donna	Filippa
Villa	Contramaglia
Villano	Contramaglio, gonzo, contrario, malcone
Vita	Conca
Vino	Buoso, chiaro, scambioso,
Viso	Berlo, berleffo
Volpe	Carniera

V *in contrario*

Velo	Corpo
Veloce	Ora
Ventare	Bagnare
Ventosa	Finestra
Ventosa, lisciosa	Nave
Verbosa	Lezione
Verdume	Erba
Viscolosa	Gotta
Vostriso non m' oleca le cerre	Non m' ungi le mani

Z

Zoccoli	Zampanti
Zoppo	Traboccatore di trabucco
Zucca	Cerchia
Zuppa	Urto in chiaro

Z *in contrario*

Zavattina	Lingua
Zangarino	Mastro di legname
Zaffi	Sbirri
Zampanti	Zoccoli
Zergo	Furbesco
Zirare	Cantare
Zoppellare	Andar storto, andar piano

NOMI DE' MESI

Mese di Gennaio	Marchese del lenzoso
Mese di Febbraio	Marchese del scaglioso
Mese di Marzo	Marchese del cervante

Mese di Aprile	Marchese del cornuto
Mese di Maggio	Marchese del carnese
Mese di Giugno	Marchese del roverso
Mese di Luglio	Marchese del possente
Mese di Agosto	Marchese dalle cerchiose
Mese di Settembre	Marchese della giusta
Mese di Ottobre	Marchese del tossegoso
Mese di Novembre	Marchese del frizzante
Mese di Dicembre	Marchese del ben nasuto, e coda di drago

NOMI DE' GIORNI

Domenica	Lustro del ruffo di sant'alto
Lunedì	Lustro della moccolosa
Martedì	Lustro del formicoso
Mercoledì	Lustro del truccante
Giovedì	Lustro dell'anticrotto
Venerdì	Lustro della maggiorana de' pivastri
Sabato	Lustro del grimo

STANZA

Chi vuol far l'arte del buon calcagnante,
Attenda, che monel ti farà cima
Vostriso, il tappo, annelle, e letirante.
Il basto lodo, e gualdi nella lima.
Se tu vuoi aste, e morfizar ruspante,
Rifonde il Talian a qualche lima:
Sul burchio truccarai per la calcosa.
E avrai sempre sgonfiata la sfoiosa.

CAPITOLO

Fu dai dragon de' furbi il contrappunto
  Trovato sol per canzonar tra loro ,
  Quando truccati sono a estremo punto .
Come sarebbe , se pescato poro
  L' un dei muchi attenucasse , che 'l pescato
  Alluma , come a carpi ito è il tesoro.
Ed altra maria , che gli è palato ,
  Mascasse furbo che compri víole ,
  Acciò da l' osmo non fosse accerrato .
Ne danneggia il calcagno come suole ,
  Che sarebbe di subito sbianchito ,
  Se rebeccate fusser le parole .
Col contrappunto ancor prende partito
  L' Apostolo , che in cerra avea l' agresta ,
  Ed è su 'l bello dal schivo assalito .
Onde l' altro calcagno , che la sesta
  Lanternava , canzona toglie a dire ,
  E così toglie , o dal camuffo resta .
O come i furbi si senton sbasire
  Se allumano lo schivo , o i zaffaraui ,
  Che gli fan nelle prospere tartire .
Per le calcose calcheggian lontani ,
  Chi di rioppo trucca , e chi davanti ,
  E chi danneggia coi ginaldi alani .
Come se la gaviera a gli ruspanti
  Si rifondesse , onde le poverelle
  Volasser per lo lusco in tutti canti .
O come le sbaside bavordelle ,
  Che se talora il bronio abalcaranno ,
  Nel ruffo truccherà con la lor pelle .

Del contrappunto miracol faranno
I furbi in vero; ed è di cotal forza,
Che in mille modi ti canzoneranno.
Per non esser sbianchito ogn' uom si forza,
Onde canzonaremo in saio o cappa,
Il tappo, il manto, il San Piero, la scorza.
L' un e l' altro dirà: la scorza acchiappa;
E se la scorza è bianca, ed egli a casa
Con il sanpiero ti canzona, o frappa.
E così carpion truccan di rasa;
E acciò la rasa sia di bruna, e tenga
Il contrappunto, si muta e travasa.
O di Simon carnifica fratenga,
Di questo ruffo di sant'alto abbalchi,
Spiga più di campagna, o maggiorenga.
Se agrestasse vostriso come i balchi,
Tutto quel che nel fusto a gli osmi stanza,
Non è chi contra voi movesse i calchi.
Tal contrappunto non vi dà baldanza;
Chè se grancite il cuore alle persone,
Vi rifondono insieme quel ch'avanza.
Non vi convien mutar zergo o sermone.
Anzi carditi, e fate che i carpiti
Stanzano di Beltramo nel giubbone.
Tassare gli suriani ed olmi arditi,
Lanternisi per voi col guinzo al guindo.
Senza unghie, senza cuor tutti sbasiti.
Poi dolcetto carnifica, s' io rido,
Quando il calmon de' furbi richiedete,
E contra di morea alzate il grido.
E perchè senza furbi voi potrete
Rifondere e carpir solo col berlo,
Non d' altro zergo alcun bisogno avete.

Pur poi ch' ancor desiate di vederlo,
  Tutto refuso in queste breviose
  Di propria cerra mia potrete averlo.
Dove, ch' abalcarete quante cose
  Canzono mai vergara e pevanello,
  Cavazzoni, dragon, merle famose.
Refondere anche vi volea con quello,
  Per dimostrarvi che 'l nostro è migliore.
  L' amorevol perpetua di monello.
Nè si ritrova, perchè tratto fuore
  Di me l' avete, e col carnier istesso
  Ira sete di ponte levatore.
Ma perdono a vostriso il duro eccesso,
  Tanto che indrieto più non la terrei,
  Pur che Falcona, ella vi stanzi appresso.
Fin che la Magra truccarà per lei.

SONETTO

Trucca calcagno per quella calcosa
  Che l' intaglia 'l Santon delle Ferrante,
  Ove un Pietro fratengo e le tirante
  Son refondute dalla luminosa.
Porta l' astrologia e la moccosa;
  E perchè queste specie del chiamante
  Son ganni balza destro con le piante,
  Che non stoppiamo nella travagliosa.
Simon truccarai nante a farti avviso.
  Con rasa di marmotta e trabuccone,
  E si anderà di rasa di galetto.
Subito compri il corpo allor vostriso,
  Che le specie verran per lo giubbone;
  Ma guardi non sbasir l' urlo 'l bacchetto.

SONETTO

Felice vita de un guidon fratengo,
Che col scalfo del fiore, e col bacchetto
Da far in calca a gli osmí il figadetto
Trucca stanzando con il suo ramengo.
E se talor morfezza urto, o dorengo,
Ove poltrisce in qualche vil coschetto,
Intappato d' alcun grimo lunghetto,
Del tondoso si tien il maggiorengo.
E alla bolla del carro, o della santa
Del tamíso del sale da balcando,
Vivendo alle callastre de' contrari.
E se 'llustra carpisse qualche santa,
La bruna e la taschiera va spillando,
Ove si stibia di fratenghi chíari.
E con suoi gesti cari
A qualche gonzo dalla madre in tanto
Che 'l calcagno col pietro rucca il pianto:
E così in ogni canto
Alza la bolla ai gualdí o a le morfisse,
E malcon su le fune alfin sbasisse.

SONETTO

Se 'l maggio de' bistolfi se talato
Calca gaiosa la bolla dell' Ef,
Perchè i magivi della lanza in bef,
Truccava al mio bisoldo stazzonato.
Ma come itron dal pianto se l' usato
Tutti si son calcati in muso alef.
E 'l maggiorana al contro del berlef
Con spige gli l' avrà refazzonato.

Chè di campagna il masco cavo porta
  Come i carpentra l'erta trucca via,
  Per gentinar il giorno con la scorta.
E se non l'usa 'l canto in guiuteria,
  El bisto maggio sona la diorta,
  Sguardando coi ziffalchi per la sorta;
                E sgreziando via
Tutte le bolle i tron che 'l bisto incalza,
  Piantando il Ludovico per la Marca.

SONETTO

Che più onta, o più cavazzon stato
  Di quel d'un furbo, o di quella famosa
  Che sorte più d'un capo, o più fumosa
  Di che 'l buon Guid'Antonio è danneggiato?
Se 'l non fusse che l'osmo esser cerrato
  Spiga, sempre se sbigna o fa altra cosa,
  Di non tartire nella travagliosa
  E il catarron aver rioppo, o a lato.
Ma attendi se pel dritto aver vuoi l'arte,
  E sbalzar netto, fa che sii pivastro
  Atto a comprar e remigar di bella.
Dimostrati sbasito in ogni parte,
  E a calchi però sano avrai l'impiastro
  Della perpetua d'una bavordella.
                La rasa sia più bella
Della verdume, e del ruffo a rosata
  Che cruccia fin a l'osso la cerrata.
                Potrai alla giornata
Con lenza rodigina a quel proposto
  Bianchirla sì, che non si fa tantosto;
                E traboccando accosto
Li coschi di più rase fagaviero
  Di biso, coppo . . . . . forestiero.
                E se avrai buon sanpiero.

Di vasco te n' andrai, non di zambotto,
Nè di falcone o di fiabante dotto.
Così tra gonzi indotto
Farai la scarpa sì, che se attencato
Ben fossi, non diran che sii quel stato.
Fa c' abbi un guindo a lato,
A cui rifondi il pescato, e il bacchetto,
Quasi avrai fatto a gli osmi il figadetto;
Acciò se 'l schivo stretto
Attraversasse l' ale con tortosa,
Condotto al maggio della travagliosa,
Non si trovi sfogliosa,
Nè ancor Martin; che se fosse attencato,
In pianto di vostra oda il tutto è andato.
Se non sarai trovato,
La bruna poi lo tuo stanzonamento
Con il cagnante anaccarai l' argento;
E sia il tuo alloggiamento
Un gran cagnardo, una taschiera il pianto,
Col tuo pattume nel più strano canto;
Nè ti curar in tanto;
Nè sia de piva rasa o tenerosa,
Morfeza pur il lustro in la calcosa.
Farai Maria pietosa:
Se attenchi un qualche Pietro in questa tana,
Cerca aiutarlo innanzi in carpeggiana.
Nè più d' una quartana
Stanzi tua madre o in questa bolla, o in quella,
Ch' a lungo andar la rasa si zoppella;
Nè questa sarà fella;
Che quando il ruffo incalzar l' osmo in bolle,
Al contramaglio andar per corníole;
E canzonando folle,
Alli contrari masca pel santone;
Quel che alzai tu non puoi, fa che tu done.
Anche le foie son buone

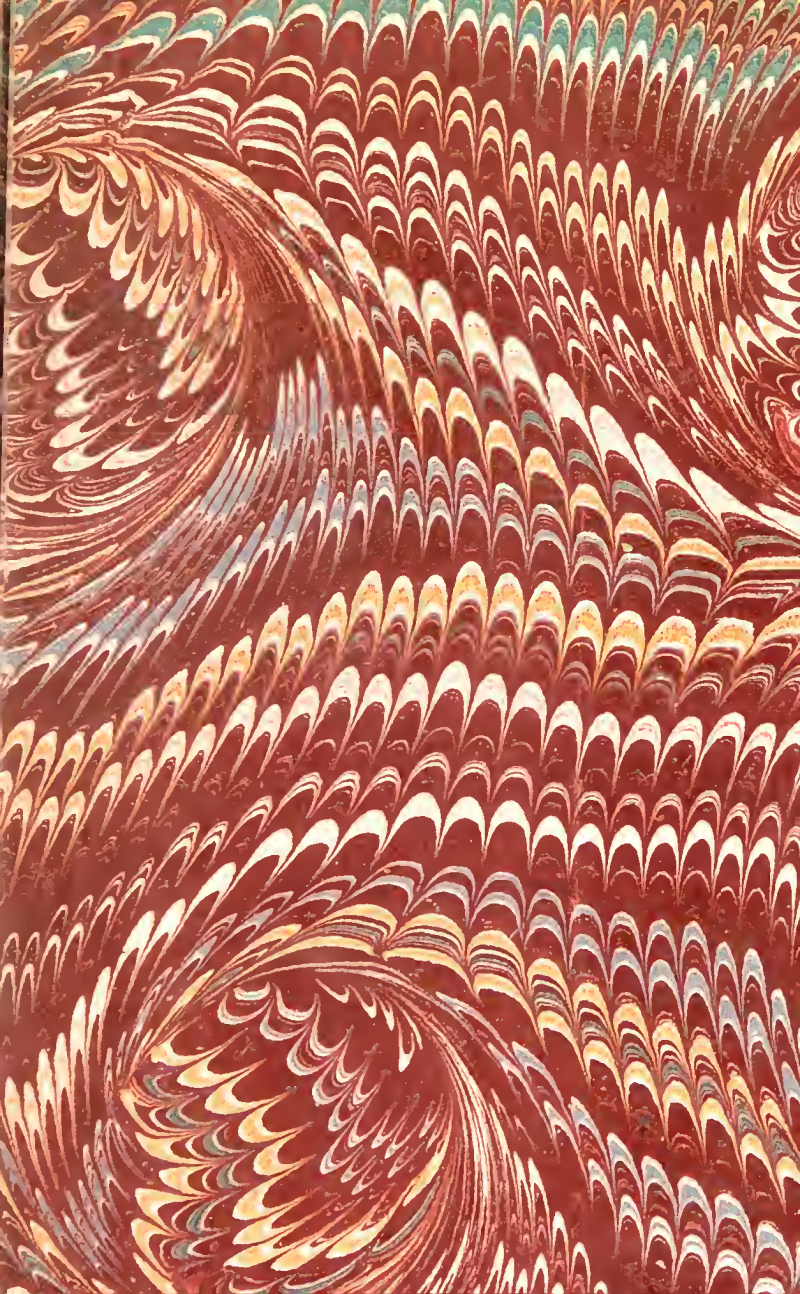
Refuse tra la lima ed il bestiano,
Da traversar li gonzi in modo strano.
Il tuo falcone altano,
Di rioppo al calcagno canta in zergo,
Gran fasto, pomo, burchio, e maggior tergo.
E parrà dir da scherzo,
Danneggiando remenghi amartinara,
Vin chiaro, e dugo in boldo, e lenza chiara.
Farà canzone amara
Il gonzo, e tu dalla al tascheroso
Per morfezzar l'albume abbi refoso,
Se un troppo doloroso
Ti trova indosso la buona stagione,
Incatenato al guigno sia 'l moscone.
Ma il lustro del Santone,
Che trucca della giusta nel marchese,
Tornando a lui refonderai le spese.
Queste son onte imprese;
Ma seco astrologia trucchi di bruna:
Avrai di corto al guindo un po' di funa.

FINE

Lauro · MZ

Anzolo

1ª Venetia Anzolo Pagliettino 1627

2ª Parma 1628

3ª Macerata per Agostino Grani 1646